

ULTIMA FERMATA



Srebrenica

APPUNTI BALCANICI



Con il contributo di

AUTONOME
PROVINZ
BOZEN
SÜDTIROL



PROVINCIA
AUTONOMA
DI BOLZANO
ALTO ADIGE



PROVINCIA
AUTONOMA
DI TRENTO



Con il sostegno di



Ultima fermata Srebrenica è un progetto ARCI

Autore del manuale: Andrea Rizza Goldstein
con la collaborazione di Paolo Bisesti, Viola Pasolini,
Sergio Bonagura e Andrea Tommasini
Supervisione storica a cura di Stefano Petrunaro

Responsabili del progetto:
Arciragazzi di Bolzano, Cooperativa @ltrimondi, Arci del Trentino

Indice

4	Illiri e Romani
8	Gli Slavi
13	La “Grande Serbia”
15	Il periodo Ottomano
21	Le Vojne Krajine
26	Jugoslavia, nazione per un secolo
36	La resistenza jugoslava e la Guerra di Liberazione Nazionale (NOR)
44	Alle origini della crisi
62	Lebensraum
77	Srebrenica: cronologia di un genocidio
88	Post-conflitto
95	Fare memoria a Srebrenica
100	Bibliografia



Illiri e Romani

Le prime tracce di insediamenti umani finora ritrovate nei Balcani occidentali sono risalenti all'età della pietra. Nel 1899, vicino a Krapina in Croazia, sono stati ritrovati numerosi fossili di uomini di Neanderthal risalenti a circa 100.000 anni fa. Nel primo neolitico si svilupparono nell'area le culture di Starčevo-Körös, Vinča, Sopot, Vučedol e Hvar. Risalgono invece all'età del ferro le tracce della cultura di Hallstatt (proto-Illiri) e di quella di La Tène (proto-Celti). A partire dall'**VIII sec. a.C.** la regione fu influenzata dal diffondersi di colonie greche sulla costa adriatica. Nelle fonti greche, ci si riferisce agli abitanti di questa regione con il nome generico di **Illiri**.

L'area balcanica cominciò a entrare nella sfera di interesse romana a causa della crescente potenza degli Illiri (che raggiunsero la massima

espansione all'epoca del re Agrone 250-230 a.C.) e dell'aumento delle azioni di pirateria, che danneggiavano i mercanti romani nei loro traffici commerciali attraverso l'Adriatico. I Romani impiegarono oltre due secoli per conquistare stabilmente la regione, dalle guerre illiriche del **229 a.C.** e **219 a.C.** fino alla rivolta dalmato-pannonica del 6-9 d.C., quando l'area dei Balcani occidentali fu annessa da Tiberio all'Impero Romano con il nome di *Illyricum* e divisa poi fra le province di *Pannonia*, *Dalmatia* e *Moesia*. Le popolazioni illiriche sottomesse cominciarono a fornire truppe ausiliarie all'esercito romano e vennero costituite delle coorti di fanteria illiriche. Iniziò la costruzione di opere civili come strade e acquedotti e vennero fondate le prime colonie romane. Nella regione si diffuse la cultura latina e poi con essa il Cristianesimo, che divenne religione di Stato con l'editto di Tessalonica del 380 d.C. L'*Illyricum* divenne importante anche per i suoi giacimenti di oro, argento, rame e argilla oltre che per la produzione di grano e la ricchezza di legname.

A partire dal **II sec. d.C.** il *limes renano-danubiano* venne messo sotto crescente pressione dalle **invasioni barbariche / Völkerwanderungen**. Le migrazioni di popoli orientali e dalle pianure dell'Asia centrale (Vandali, Unni, Sarmati, etc), costrinsero le popolazioni germaniche che gravitavano intorno ai confini settentrionali dell'Impero, a organizzarsi in sistemi sociali più solidi, dando origine a confederazioni di natura militare (Franchi, Alemanni, Svevi) per non venire annientati da queste ondate. I primi a muoversi, attraversando il Danubio ed entrando in Pannonia, furono i Marcomanni (166-189 d.C.). Nel 212 ci fu la prima incursione degli Alemanni e nel periodo 256-271, in Dacia entrarono Goti, Sarmati, Iazigi, Carpi, etc.

Alcuni importanti imperatori romani ebbero origine illirica. Tra questi **Diocleziano** (284-305), che realizzò la divisione amministrativa tra Impero Romano d'Oriente e Impero Romano d'Occidente; **Costantino I** (324-337), che tollerò il Cristianesimo e trasferì la capitale dell'Impero da Roma a Bisanzio, ribattezzandola Costantinopoli, e **Giustiniano I** (527-565).



Dopo la disfatta di Adrianopoli contro i Goti, nel 378, gli imperatori romani furono costretti ad adattarsi alla presenza dei popoli orientali all'interno confini imperiali; incapaci di fermare le invasioni militarmente, cominciarono ad adottare una politica diplomatica basata sui sistemi della *hospitalitas* e della *foederatio*.

Nel **395**, alla morte di **Teodosio I**, l'Impero venne separato anche da un punto di vista politico. Lo sfondamento del *limes danubiano-retico* fu favorito anche dalla grave crisi interna dell'Impero Romano, che attraversava un periodo di grande instabilità causata dal continuo alternarsi di imperatori e usurpatori (la c.d. anarchia militare). Le guerre interne non solo consumavano importanti risorse negli scontri tra i vari contendenti, ma finivano anche per sguarnire le frontiere.

Le invasioni barbariche / *Völkerwanderungen* del V secolo causarono

il collasso della *Pars Occidentalis* dell'Impero Romano. Intorno al 400 i Visigoti, guidati da Alarico, ruppero l'alleanza con i Romani, attraversarono la Tracia fino ad arrivare sotto le mura di Costantinopoli e anche gli Unni invasero la Tracia. Nel 402 i Visigoti assediaron *Mediolanum* e riuscirono a penetrare nella penisola italiana prendendo la *caput mundi* (è del **410 il sacco di Roma**). Il tentativo romano di riprendere il controllo dell'Impero portò a una coalizione con popoli germanici federati sotto il comando del *magister militum* Ezio, che nel 451 riuscì a sconfiggere gli Unni di Attila. La fine formale dell'Impero Romano d'Occidente è stabilita nel **476** con la caduta di Ravenna (diventata capitale dopo la caduta di Roma). Il rifiuto di pagare i mercenari germanici provocò una rivolta guidata da Odoacre re degli Eruli, che depose l'ultimo Imperatore, Romolo Augusto. Il collasso della parte occidentale determinò il sorgere di una nuova civiltà latino-germanica e la successiva formazione dei regni romano-barbarici. Con il declino di Roma, la Chiesa di Costantinopoli divenne il centro del Cristianesimo. Con Eraclio I (575-641) il greco divenne la lingua ufficiale dell'Impero. Nella *Pars Orientis*, il latino era comunque usato a corte e negli apparati statali, mentre il greco era la lingua comune della chiesa cristiana, delle scienze e delle arti ed era la lingua franca per il commercio.

Con **Giustiniano I (527-565)** avvenne l'ultimo concreto tentativo di riconquistare i territori occidentali (*Renovatio imperii*); riuscì a riconquistare le province africane, parte della penisola iberica e, al termine di un durissimo conflitto con gli Ostrogoti, l'intera penisola italiana. Prima di Giustiniano gli imperatori bizantini si erano disinteressati dei territori occidentali, impoveriti, occupati dalle tribù germaniche e divenuti ormai periferici rispetto alla capitale e avevano preteso dai regni romano-barbarici esclusivamente il riconoscimento della superiorità gerarchica e morale di Costantinopoli.

Lo storico bizantino Procopio di Cesarea racconta che già nel V secolo, popoli slavi che chiama Scaveni, Venedi e Anti, erano stanziati sulla riva sinistra del Danubio e che fossero originari delle zone costiere del Mar d'Azov. Le prime tracce storiche della presenza degli Slavi nei Bal-



cani registrate dalle cronache bizantine risalgono al tempo del *Basileus Eraclio I (575-641)*. Esistono diverse teorie a proposito dell'origine degli Slavi. Una delle più accreditate individua la loro *Urheimat* in una zona tra l'Iran e l'Afghanistan nel VI sec. a.C.; da lì, costeggiando il Mar Caspio, nel II-III sec. d.C. gli Slavi arrivarono nella zona del Mar d'Azov e nei due secoli successivi si spostarono verso ovest, attraversarono il Dnepr, l'Oder e l'Elba per poi stabilirsi in un vasto territorio disabitato a ridosso delle tribù germaniche.

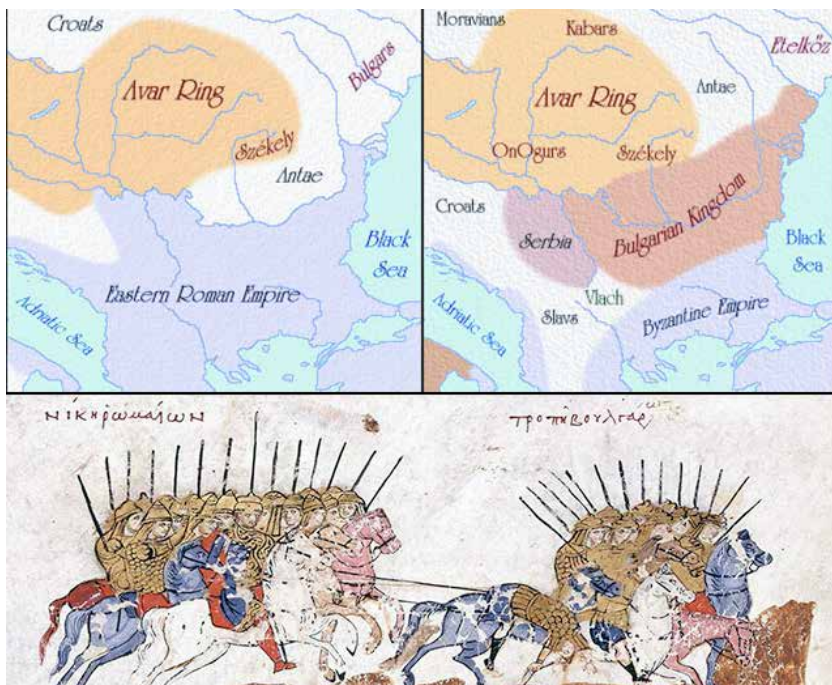
Gli Slavi

La loro storia è legata a quella degli **Avari**, che citati nelle cronache orientali come Uar, erano la più grande delle tre componenti etniche che costituivano la confederazione nota ai bizantini come *Heptalites*.

Verso la fine del VI sec., gli Avari, in cerca di terre più fertili, strinsero un'alleanza con i Longobardi e insieme distrussero il regno dei Gepidi, stabilendosi a ridosso dei confini di Bisanzio che, con la sua tattica diplomatica di spingere i popoli barbarici gli uni contro gli altri, portò gli Avari ad attaccare gli Scлавeni in Scizia Minore. Riuscirono ad annientare gli Scлавeni e nel 580, con il re Bayan, fondarono un khanato imponendo il loro dominio su una vasta area in precedenza bizantina, che si estendeva dall'odierna Austria fino alle steppe del Ponto e aveva il suo centro nella ricca città di Sirmium (l'attuale Sremska Mitrovica in Serbia). In cambio di enormi elargizioni in oro gli Avari si erano impegnati a fornire mercenari all'esercito imperiale, però quando Bisanzio rifiutò le richieste di aumento dei tributi, iniziò un periodo di scontri permanenti con i bizantini. L'esercito avaro era composto da numerosi altri popoli (Slavi, Bulgari, Gepidi, etc.) che si offrivano come mercenari, ed esisteva un vasto strato sociale di gruppi tribali di *clientes* semi-indipendenti, formato prevalentemente da Slavi, con facoltà di condurre offensive autonome in terra bizantina.

Nel 626 gli Avari appoggiarono un fallito tentativo dei Sassanidi di assediare Costantinopoli e questo fece perdere prestigio alla élite guerriera avara, provocando una serie di lotte interne tra clan e di ribellioni delle genti slave sottomesse. Secondo il *De administrando Imperio* di Costantino VII, fu Eraclio I a suggerire agli Slavi di abbandonare le regioni a nord dei monti Carpazi e di occupare i Balcani. Incoraggiando il loro ingresso nel territorio dell'Impero come *foederati*, il *Basileus* mirava a creare un cuscinetto di protezione contro gli Avari. Eraclio I, per rafforzare la propria autorità sugli Slavi dell'Illiria concordò con Roma l'invio di sacerdoti per favorire una più ampia conversione (l'area dipendeva politicamente da Bisanzio, ma religiosamente da Roma).

Verso la fine del **VII sec.** l'area balcanica cadde sotto il controllo dei popoli Slavi e né gli Avari né Bisanzio furono in grado di contrastarli. Intanto gli Arabi premevano ai confini meridionali conquistando Siria, Palestina e le coste africane del Mediterraneo, arrivando ad assediare Costantinopoli nel 674.



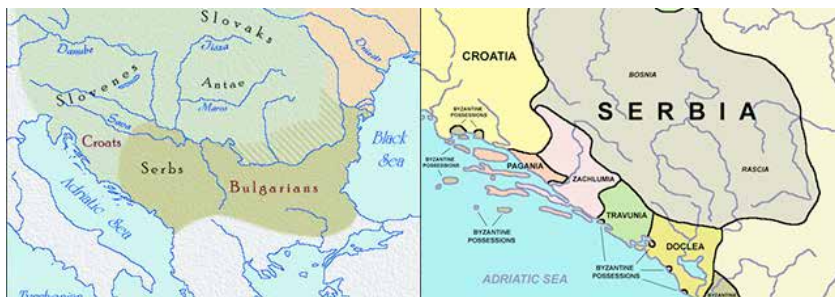
Nel **790**, Carlo Magno, dopo una serie di campagne militari, conquistò il regno degli Avari, prendendo la maggior parte della Pannonia fino al fiume Tisza e quasi tutti gli Avari vennero cristianizzati e integrati nella società franca. Nel IX sec. i rapporti tra Sacro Romano Impero e Bisanzio erano ostili per le reciproche mire di controllo politico-religioso della regione dalmato-danubiana. Nelle valli della odierna Bosnia-Erzegovina si incrociarono le diverse azioni di cristianizzazione. Mentre i missionari della chiesa latina arrivarono dalle abbazie germaniche convertendo le popolazioni delle attuali Slovenia, Slovacchia, Ungheria e Croazia, i missionari della chiesa bizantina arrivarono da sud, convertendo le genti di Grecia, Bulgaria, Macedonia e Serbia (opera missionaria di Cirillo e Metodio).

I popoli slavi meridionali faticarono a raggiungere un'unità politico-territoriale. Erano infatti divisi in numerose tribù (*župe*) molto spesso in-

dipendenti e ciascuna comunità era guidata da un capo detto *župan*. L'emergere di un potente vicino, la Bulgaria, che minacciava le *župe* serbe più orientali, spinse i serbi a riunirsi sotto la guida unitaria del principe Vlastimir. La Pannonia fu inglobata nell'Impero dei Franchi mentre la Dalmazia rimase nell'orbita di Bisanzio. Il primo regno croato si formò nel **925**, quando il re Tomislav riuscì a unire la Croazia pannonica e quella dalmata in una sola entità.

Nel IX sec. le *župe* che formavano conglomerati territoriali serbi erano: *Doclea* (Zeta, regione del Montenegro); *Zahumlje* (l'attuale Erzegovina, compresa la città di Ragusa); *Travunija* (Trebinje, parte ora della Croazia e della Bosnia); *Paganija* (attuale Dalmazia e isole croate); *Bosna* (Bosnia); *Rascia* (Kosovo e Metohija e Sangiacato). La prima compagine statale serba risale a Mihailo I, che venne incoronato re dei serbi da Papa Gregorio VII nel **1077**. In quel periodo la Croazia, a causa di una serie di lotte per la successione al trono, entrò nell'orbita ungherese e nel **1102** furono stipulati i *Pacta conventa*, con i quali le sorti della Croazia furono legate a quelle ungheresi fino al 1526, quando l'assemblea feudale croata elesse gli Asburgo quali più idonei difensori del Paese in chiave anti-turca (ed eredi al trono della Croazia) fino al crollo dell'Impero Austro-ungarico nel 1918.

Il territorio della attuale Bosnia-Erzegovina venne conteso da Serbia e Croazia nel IX e nel X sec. e poi dal Regno di Ungheria e Impero Bizantino fino al XII sec., fino a quando raggiunse una sua indipendenza. Il primo regno indipendente di Bosnia fu quello di **ban Kulin (1180-1204)**.





In quel periodo in Bosnia si diffuse e radicò il **bogomilismo** (nome derivato probabilmente da Bogomil, prete bulgaro che lo divulgò), corrente del cristianesimo apparsa fra gli Slavi della penisola balcanica sullo scorcio del IX sec., molto probabilmente in seguito alle migrazioni e transumanze dei Valacchi (popoli neolatini di Illiri romanizzati dell'area tra il Danubio e il Mar Nero). Fu dichiarato successivamente eresia in quanto riteneva che il mondo fosse stato creato dal demonio e quindi che l'uomo avrebbe dovuto evitare ogni contatto con la materia per vivere in un rigido ascetismo; non riconosceva il Vecchio Testamento, l'incarnazione di Gesù e la sua crocefissione, i sacramenti e tutto l'ordine della Chiesa Cristiana. Il bogomilismo si radicò sia tra il popolo che tra la nobiltà locale, tanto da dare origine alla c.d. **Chiesa scismatica bosniaca** (ban Kulin stesso vi aderì per poi abiurare su pressioni del Papa). Il bogomilismo fu oggetto di condanne e persecuzioni da parte delle autorità ecclesiastiche e imperiali durante l'XI e XII sec.

La comune radice religiosa basata sul Cristianesimo riuscì a mantenere una certa uniformità nel panorama balcanico fino all'XI secolo, quando avvenne lo **scisma** tra la Chiesa ortodossa e la Chiesa cattolica del **1054**. I sovrani Serbi si convertirono all'Ortodossia e accettarono la suprema protezione dell'Impero Bizantino.

La dinastia serba dei **Nemanjić** riuscì a costituire un potente stato indipendente, che raggiunse il suo apice con lo zar Stefan Dušan nella metà del XIV sec., fino alla sconfitta definitiva contro l'Impero Ottomano. L'espansione dei regni slavi fu resa possibile dalla crisi dell'Impero Bizantino, dovuta a lotte di potere con il Sacro Romano Impero e a due nuove minacce esterne: i Normanni (che conquistando l'Italia meridionale compromisero il predominio commerciale dei Bizantini sul Mediterraneo) e i Turchi (che conquistarono l'Asia Minore, il principale bacino di reclutamento imperiale).

La Grande Serbia

Il regno dello zar **Stefan Dušan (1331-1355)** è ricordato come l'epoca più gloriosa dell'intera storia serba. Grazie al consolidamento delle frontiere da parte dei primi Nemanjić, Stefan Dušan, poté impegnarsi in un'audace politica estera e al tempo stesso garantire lo sviluppo economico del paese. Durante il regno di Uroš il debole, figlio di Stefan Dušan, i fratelli Mrnjavčević, due fra i più potenti baroni serbi, organizzarono una lega cristiana per contrastare l'espansione dell'Impero Ottomano. Riuscirono a penetrare in territorio turco nel 1371 e cercarono più volte di attaccare il nemico, ma per eccessiva tracotanza e sicurezza nelle proprie forze, si fecero cogliere di sorpresa da un distaccamento delle truppe ottomane, che attaccò i cavalieri cristiani a Černomjan, vicino al fiume Marica, nell'odierna Bulgaria, dove avevano allestito il loro campo. Il grosso delle forze cristiane che i fratelli Mrnjavčević avevano condotto verso sud-est venne così annientato.

La battaglia di Kosovo Polje

Gli Ottomani sconfissero i Serbi in due battaglie cruciali: sulle rive del fiume Marica nel 1371, dove furono appunto battute le forze dei principi



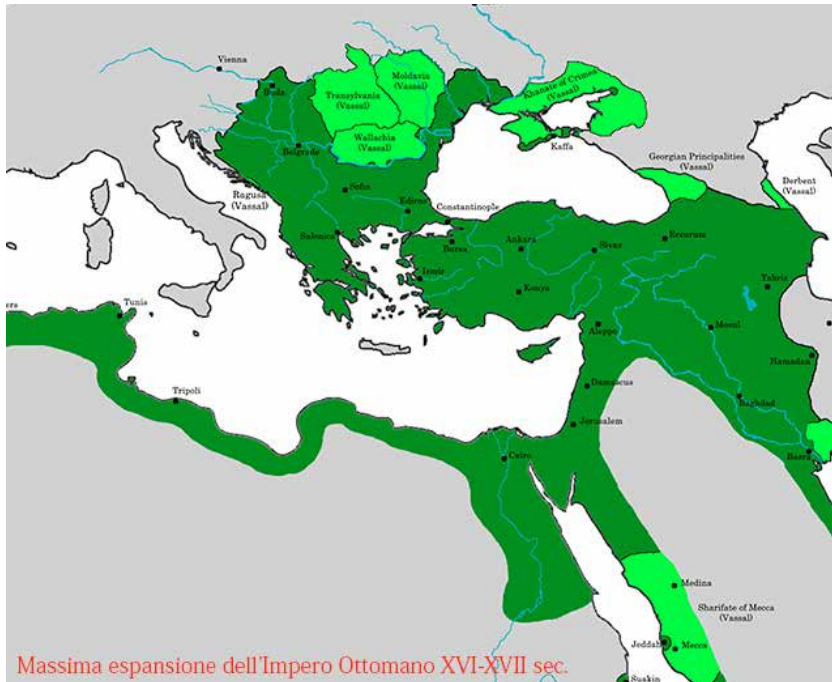
Mrnjavčević di Macedonia e a Kosovo Polje, nella Piana dei Merli, il 15 giugno (secondo il calendario giuliano, 28 giugno secondo il calendario gregoriano) **1389**. Il principe Lazar Hrebljanović, il più potente nobile della Serbia del tempo, aveva organizzato la resistenza ai Turchi formando una lega con re Tvrtko di Bosnia e ottenendo truppe di rinforzo dagli altri regni cristiani della zona (Croati, Albanesi e Bulgari). A Kosovo Polje le truppe comandate dal principe Lazar riuscirono ad uccidere il Sultano Murad I ma subirono una sconfitta, dovuta, secondo la tradizione popolare, alla improvvisa defezione delle truppe del genero di Lazar, il “traditore” Branković. La sconfitta determinò il destino dello Stato serbo, poiché dopo di essa non ebbe più la forza per arginare l’espansione ottomana. Segnò profondamente anche la coscienza nazionale serba, ispirando successivamente diversi cicli di poesia epica popolare, leggende e altre opere artistiche. L’anniversario della battaglia è celebrato ogni anno il 28 giugno, Vidovdan (giorno di San Vito).

L'influenza dell'Impero Bizantino nella regione balcanica durò fino al **1453**, anno della **caduta di Costantinopoli**. La città, ribattezzata dagli Ottomani **Istanbul**, divenne la nuova capitale. Con la caduta di Costantinopoli il patriarcato della Chiesa ortodossa di Mosca guadagnò un importante ruolo diventando nei secoli riferimento politico e simbolico. L'Europa perse la via terrestre per le Indie e la regione balcanica, nei secoli seguenti, si trovò al centro dei conflitti tra musulmani (Ottomani) e cristiani.

Il periodo Ottomano

L'Impero Ottomano ebbe origine dal Sultanato Turco Selgiuchide di Rum agli inizi del XIII sec. I Turchi si convertirono all'Islam nel **1288** e a quell'epoca, il piccolo Stato ottomano, fondato da Othmān I Ghāzī, era considerato un utile strumento nelle strategie politico-militari condotte dai regni e principati balcanici. I regni Slavi cristiani, tentarono invano (1371 Černomjan e 1389 Kosovo Polje) di arrestare l'espansione dell'ex alleato ottomano, formando un fronte comune e chiedendo aiuto ai regni cristiani latini d'Occidente.

Tra il 1393 e il 1396, Bâyezîd I conquistò tutta la Bulgaria, la Macedonia e la Tessaglia, cercando poi di prendere Costantinopoli, ma fu sconfitto e catturato da Tamerlano nel 1402. I successori di Bâyezîd I, concessero al regno di Serbia e a Bisanzio una certa autonomia, finché Mehmed II il Conquistatore, attaccò e conquistò Costantinopoli nel 1453. La Serbia, divenuta vassalla degli Ottomani dopo la battaglia di Kosovo Polje del 1389, venne completamente sottomessa nel 1459. Nella primavera del **1463** il Sultano Mehmed II attaccò la Bosnia del re cattolico Stjepan Tomašević Kotromanić, che tentò una disperata resistenza; i Turchi lo assediaron a Jajce, nella fortezza di Ključ, si arrese e fu decapitato. Gli Ottomani avevano conquistato un paese prospero e ricco di risorse; nel 1400, Bosnia e Serbia detenevano un quinto della produzione europea di oro e argento. In Bosnia c'erano molte città importanti: Visoko, capitale del banato di Bosnia per gran parte del Medioevo, Jajce, Travnik, Goražde e Livno, oltre a numerose cittadelle fortificate, tra cui Vrhbosna, poi ribattezzata dai Turchi **Sarajevo**.



Gli Ottomani cercarono di conquistarsi il consenso di tutti gli strati delle popolazioni dominate: i contadini mediante la possibilità di scalare posizioni sociali per mezzo del sistema di reclutamento militare, i possidenti terrieri tramite l'inserimento delle terre nel sistema del *timar*. Seppero anche approfittare del malcontento del clero ortodosso (e della maggior parte della popolazione) per l'intervento dell'Occidente cattolico nei Balcani (influenza ungherese in Bosnia, Serbia e Valacchia; dominazione veneziana nell'Adriatico e nell'Egeo), riconoscendo ufficialmente i pape ortodossi e garantendo loro rendite e terre. Una volta cacciati i cattolici latini dai Balcani, nella seconda metà del XV sec., i mercanti locali (musulmani, ebrei, greci, ragusei) furono incoraggiati a sostituirli. La dominazione ottomana modificò anche i rapporti sociali nelle campagne, regolando il sistema feudale. L'adesione dei contadini cristiani alla lotta anti-ottomana, fu infatti scarsa e fino al XVII sec. i Balcani non conobbero significative ribellioni contadine.

Le conversioni all'Islam erano generalmente frutto della diversità di trattamento fiscale e legislativo di cui beneficiava la popolazione musulmana. Fino all'epoca di Bâyezîd II (seconda metà del XV sec.) la politica ottomana in materia religiosa fu molto liberale e le conversioni furono volontarie, in primo luogo tra i nobili slavi che miravano a mantenere proprietà e potere o che aspiravano alla carriera militare o di corte.

In particolare poi si verificò una progressiva conversione dei bogomili verso la fede islamica per una serie di ragioni: l'assenza di precedenti conflitti, a differenza dei rapporti con cattolici e ortodossi che avevano represso violentemente la Chiesa scismatica bosniaca; abitudini rituali assimilabili; opportunità politica. Il processo di adesione all'Islam di gruppi di popolazione slava balcanica avvenne quindi su più livelli: una conversione iniziale molto diffusa soprattutto tra la popolazione slava di fede bogomila; una conversione più lenta ma altrettanto importante che vide protagonisti cattolici e ortodossi soprattutto spinti da motivazioni di convenienza economica e sociale (il c.d. periodo dei *Cristiani di Allah*); la progressiva diffusione di luoghi di culto islamici e di scuole coraniche.

Durante il XVI sec. i Balcani vissero un periodo eccezionale di pace e prosperità, caratterizzato dalla messa a coltura di nuove terre, dall'incremento demografico, che condusse al raddoppio della popolazione e dallo sviluppo dei centri urbani (Sarajevo divenne un'importante città dell'Impero Ottomano). Anche in un clima di relativa tolleranza religiosa, la Chiesa ortodossa – soprattutto nel contesto serbo – diventò di fatto l'anima della resistenza identitaria e principale custode delle tradizioni statali, della lingua e della cultura serba. Ruolo che si intensificò poi nel XIX sec. e che fu determinante nella costruzione dell'idea di stato-nazione serbo.

La politica religiosa ottomana divenne più rigida dal XVII sec. specialmente nei confronti dei cristiani di Serbia, di Bulgaria e Albania, che si convertirono in massa, oppure emigrarono, come il patriarca di Peć, Arsenio III Crnojević, che nel 1690 si rifugiò in Vojvodina (allora Ungheria meridionale) seguito da 37.000 famiglie serbe.



L'Impero Ottomano era suddiviso in *Eyalet* (province) e questi in Sangiaccati. Nel **1588** venne costituito l'**Eyalet di Bosnia** comprendente la Bosnia, l'Erzegovina e parti della Slavonia, Dalmazia e Serbia. Nelle fonti ottomane – con conferme in documenti contemporanei croati e serbi – per fare riferimento agli abitanti della Bosnia si usava il termine **Bošnjaci**, intesi come continuità dei Bosniani (*Bošnjani*), che era la definizione identitaria di carattere anzitutto territoriale, già rilevata nelle cronache bizantine nell'XI sec., senza alcun riferimento alle identificazioni e divisioni etno-religiose successive, ma solamente con l'abbinamento dell'eventuale specificazione riguardo alla fede praticata (si parlava di *Bošnjani* di fede islamica, o di fede cattolica o di fede ortodossa).

Alle popolazioni locali veniva offerta la possibilità di convertirsi all'Islam, che si fonda sui 5 **Arkan al-islam**: *Shahada* (professione di

fede), *Salat* (preghiera canonica), *Zakat* (elemosina), *Sawm* (digiuno) e *Hagg* (pellegrinaggio). In caso di rifiuto, politeisti e atei potevano venire condannati a morte, mentre la **Ahl al-kitab** (la *Gente del libro*, ebrei e cristiani) veniva posta sotto *dhimma* (protezione); i *dhimmi* avevano uno status politico, civile, economico e religioso di inferiorità rispetto ai musulmani. Riguardo agli ebrei nei Balcani, oltre alle comunità storiche di ebrei israeliti delle prime diaspore, alle comunità di ebrei palestinesi della diaspora del VII-IX sec. (emigrazione dalle regioni conquistate dagli Arabi, che proibivano agli ebrei di lavorare la terra) e alle comunità ashkenazite registrate nell'area dal X-XI sec. come insieme dei popoli dell'Europa centro orientale di religione ebraica parlanti la lingua yidish, nei primi decenni del XVI sec. arrivarono in Bosnia le comunità sefardite, espulse dai re cattolici di Spagna con l'editto del 1492.

Gli Ottomani, applicavano la **shari'a** (legge coranica) e pur garantendo il regime di protezione alle c.d. *Genti del libro* (cattolici, ortodossi ed ebrei), stabilirono che questi non potevano: far parte dell'esercito o della burocrazia statale; avere alle proprie dipendenze musulmani; portare armi e andare a cavallo; testimoniare in tribunale o intentare azioni legali contro un musulmano; costruire nuove chiese, riparare le vecchie chiese senza permesso; avere edifici civili o religiosi più alti di quelli musulmani; fare manifestazioni religiose in pubblico; portare gli stessi abiti dei musulmani (ed evitare il verde, colore sacro per l'Islam); sposare donne musulmane (mentre i musulmani potevano sposare donne cristiane). Inoltre gli Ottomani imposero ai *dhimmi* di pagare un tributo annuo e pagare tributi speciali in occasione delle guerre contro i Cristiani e di fornire i propri figli maschi per il **devshirme**, ossia la pratica secondo la quale i funzionari ottomani passavano a selezionare i migliori ragazzi per portarli a Istanbul dove sarebbero stati convertiti, addestrati e inseriti nell'esercito (come *Yeniçeri*, i Giannizzeri) o nella élite burocratica imperiale. Si stima che con questo sistema, definito dalle popolazioni sottomesse la "*tassa di sangue*", nei circa quattro secoli di dominazione ottomana, vennero sottratti – più o meno forzatamente – oltre 200.000 bambini. Il *devshirme*, specialmente per gli strati più bassi della popolazione cristiana, rappresentava un'opportu-



nità di istruzione, di ascesa sociale e di miglioramento delle condizioni di vita.

Il sistema di gestione fondiario ottomano prevedeva che gli *spahi* (nobili musulmani) ricevessero dal Sultano un *timar* (proprietà terriera) in cambio del loro servizio nell'esercito. I contadini dovevano pagare una tassa in natura variabile tra un decimo e un quarto dei raccolti. Quelli che si convertivano all'Islam potevano avere la piena proprietà di un podere tra i 5 e i 10 ettari. Nel 1468-1469 venne effettuato il *defter* (censimento) a fini fiscali; in Bosnia centrale e orientale vennero registrate 37.125 famiglie cristiane e 332 musulmane. Molti detentori di timar risultarono essere nuovi musulmani, altri avevano un nome musulmano, ma risultavano figli di un padre cristiano. I *defter* del periodo 1520-1530 forniscono le cifre di 98.095 cristiani e 84.675 musulmani.

Le Voine Krajine (Militärgrenze - Marche Militari)

Dopo alcuni tentativi non riusciti di rafforzare le difese dei confini minacciati dall'avanzata ottomana (1463 Banovina di Jajce e Srebrenik; 1469 Capitanato di Senj; 1527 Capitanato di Bihać), nel **1553** gli Asburgo riformarono il sistema delle frontiere costituendo, al confine con l'Impero Ottomano, la Vojna Krajina di Croazia e di Slavonia e fortificandolo sulla linea Senj- Otočac- Slunj- Glina- Sisak- Ivanić- Križevci- Đurđevac. Nei primi decenni del 1600 la Vojna Krajina di Croazia venne rinominata Generalato di Karlovac e la Vojna Krajina di Slavonia Generalato di Varaždin e l'amministrazione militare delle frontiere passò progressivamente dal *Sabor* (Parlamento) Croato al Comando del Consiglio di Guerra dell'Arciduca Carlo d'Austria, con sede a Graz. Nonostante il sistema di finanziamento delle Krajine venisse ripartito tra i nobili austriaci, i costi per il mantenimento delle marche militari di confine erano alti e la difesa del territorio non era efficace come voluto. Nel **1630** la Corte Imperiale Asburgica, con lo *Statuta Wallachorum*, decise di concedere terre e privilegi agli immigrati dai territori ottomani che si fossero stabiliti nelle Vojne Krajine al servizio del Comando Militare di Frontiera.

In breve tempo i territori delle Vojne Krajine videro confluire un gran numero di Serbi, in fuga dai territori meridionali conquistati dagli Ottomani, ai quali venne garantita la libertà di culto e garanzie legislative in merito alla proprietà terriera. Le Krajine divennero un territorio composito dal punto di vista nazionale e religioso: Croati (325.000; 35,5%), Serbi (388.000; 42,4%), Ungheresi (69.000; 7,5%), Bulgari, Valacchi, Ucraini, Rumeni (89.000; 9,7%), Germanici (44.000; 4,8%) [dati 1790]. In particolare, la massiccia migrazione di popolazione serba di fede ortodossa andò a formare, nel contesto delle marche militari di confine, una popolazione "guerriera" divenuta punto di forza dell'esercito asburgico, estranea alla storica componente di popolazione croata in cui era stata inserita e che iniziò a costruirsi un'identità basata sulla difesa del territorio. Le Marche Militari vennero mantenute e rafforzate anche dopo la sconfitta degli Ottomani a Vienna nel 1683 e anche dopo il Trattato di Karlowitz del 1699 in quanto rappresentavano un modo



per reclutare a basso costo. Dal 1869 al 1873 le Krajine furono progressivamente smilitarizzate fino ad essere, nel 1881, incorporate nell'amministrazione civile della Croazia austro-ungherese.

La dominazione Ottomana nei Balcani culminò nel fallito **assedio di Vienna del 1683**, cui seguirono la disastrosa guerra contro la Lega Santa conclusa nel 1699 con la pace di Karlowitz, la guerra del 1714-1718 con Venezia e l'Austria conclusa dal trattato di Passarowitz e le tre guerre con la Russia e l'Austria del 1736-1739, del 1768-1774 e del 1787-1792, terminate con i trattati di Belgrado 1739, di Küçük Kaynarca 1774 e di Iassy 1792. Gli Ottomani persero l'Ungheria, la Serbia a nord di Belgrado, la Transilvania e la Bucovina, ritornando al confine lungo il Danubio, come ai tempi di Solimano il Magnifico. Dovettero poi riconoscere alla Russia e all'Austria un ruolo di tutela nei confronti dei sudditi cristiani del Sultano, che servì poi da pretesto per intervenire in maniera sempre più pesante negli affari interni dell'Impero Ottomano durante il XIX secolo. Il Sultano Selim III (1789-1807) fece i primi importanti tentativi di modernizzare le forze armate, ma le riforme furono ostacolate dalla élite religiosa e dai Giannizzeri che, gelosi dei propri privilegi e fermamente avversi ai cambiamenti, si ribellarono. Gli sforzi di Selim gli costarono il trono e la vita, ma furono portati avanti in modo deciso e cruento dal suo successore Mahmud II, che nel 1826 soppresse

il corpo dei Giannizzeri.

La **prima rivolta serba (1804-1813)** segnò l'inizio di una serie di rivolte nazionali nei Balcani per ottenere l'indipendenza e diede l'avvio al disfacimento dell'Impero Ottomano (la seconda rivolta serba è del 1815-1817). Nel 1821 l'Impero dovette affrontare la rivolta greca (sostenuta da quasi tutte le nazioni europee) e alla fine, con la pace di Adrianopoli del 1829, i Turchi dovettero capitolare e riconoscere l'indipendenza della Grecia. Nel 1830 il grande impero islamico subì un altro colpo con l'occupazione di Algeri da parte della Francia. Nel corso del XIX sec. gli Ottomani videro ridursi progressivamente i propri domini europei con l'autonomia della Serbia, l'indipendenza della Romania, l'unificazione di Moldavia e Valacchia, la concessione dell'autonomia al Montenegro e alla Bulgaria e il successivo espandersi di questi stati e della Grecia.

Sull'onda degli ideali che portarono alla costruzione delle moderne coscienze nazionali e ai moti rivoluzionari borghesi post restaurazione, che presero il nome di "*primavera dei popoli*" (1848-1849), anche nei Balcani occidentali si diffuse l'idea di trovare un minimo comune denominatore tra le popolazioni Slave del sud. Lo **jugoslavismo** nacque nella prima metà del XIX sec., declinato in due visioni dominanti destinate inevitabilmente a confliggere e legate a una forte definizione nazionale: quella serba, rappresentata da **Vuk Karadžić** (1787-1864), scrittore considerato l'iniziatore della moderna letteratura serba e creatore dell'unità linguistica serbo-croata; e quella croata, riconducibile a **Ljudevit Gaj** (1809-1872), fondatore del movimento politico dell'illirismo, a cui dal 1848 si legherà idealmente lo jugoslavismo. È in questo contesto che vengono tracciate le moderne idee di **Grande Serbia** e **Grande Croazia**. Oltre a una progressiva espulsione dei musulmani dai territori man mano riconquistati agli Ottomani, significativo è il progetto di serbizzazione degli ortodossi bosniaci e di croatizzazione dei cattolici bosniaci, finalizzato al completamento di una nuova identificazione nazionale necessaria a giustificare le pretese di unificazione territoriale e nazionale, in un caso in ottica serba e nell'altro in ottica croata. Esempio in tal senso è il progetto di **Ilja Garašanin**, che ri-

spetto all'ideologia gran-serba, con il suo pamphlet "Načertanije" del 1844 (rimasto segreto fino al 1906), formulò un moderno e organico programma politico, che prevedeva per la Serbia il ruolo di soggetto nazionale unificatore di tutti gli Slavi del Sud. Il processo di serbizzazione e di croatizzazione, che riguardò anche le altre popolazioni slave cattoliche o ortodosse trasferite in Bosnia-Erzegovina come manovalanza agricola nel corso della dominazione ottomana, si realizzò sostanzialmente in pochi decenni grazie a un massiccio ed efficace intervento di matrice culturale e di costruzione storiografica, in cui vennero coinvolti tutti i soggetti in grado di influire sulla re-identificazione nazionale, come il sistema di istruzione, le strutture ecclesiastiche cattoliche e ortodosse, gli intellettuali, i letterati e gli artisti. Questa operazione fu possibile anche grazie alla sostanziale mancanza di una élite culturale musulmana (emigrata o espulsa) in grado di contrastarla. Questo venne accompagnato da una serie di riforme agrarie, che ebbero il risultato di cancellare sostanzialmente la struttura della proprietà terriera ottomana, ridistribuendola a vantaggio dei non-musulmani.

Dal punto di vista geo-politico, la **Russia** zarista giocò un ruolo determinante nel processo di disgregazione dell'Impero Ottomano. Schieratasi fin dall'inizio delle rivolte a sostegno dei popoli slavi in chiave anti-turca, si assicurò la neutralità dell'**Austria-Ungheria** in caso di conflitto russo-turco (Incontro di Reichstadt 1876 e Convenzione di Budapest 1877) e dichiarò guerra all'Impero Ottomano nell'aprile 1877.

La **Gran Bretagna** intervenne, preoccupata dai successi militari russi (alle forze armate zariste si erano aggiunte quelle rumene e contemporaneamente si sollevarono contro i Turchi forze bulgare, serbe, montenegrine e greche), intimando allo zar Alessandro II di fermarsi alle porte di Istanbul. Questi accettò, ma impose agli Ottomani il trattato di Santo Stefano (Pace di Santo Stefano, marzo 1878), vantaggioso per la Russia in termini di espansione territoriale verso ovest.

A seguito delle rimostranze britanniche e austriache per l'aumento dell'influenza russa nei Balcani e la sua conseguente espansione verso il

Mediterraneo, i termini della Pace di Santo Stefano vennero ridiscussi con il **Congresso di Berlino** (giugno-luglio **1878**). Venne riequilibrata la destinazione dei territori turchi in Europa, ridimensionando la nascente (Grande) Bulgaria, satellite della Russia, e stabilendo l'amministrazione austro-ungarica della Bosnia-Erzegovina.

La **Germania** di Bismarck, che fece da mediatrice, aumentò il suo prestigio internazionale per aver scongiurato la grave crisi fra la Russia e l'Austria-Ungheria, ma incrinò i suoi rapporti con l'Impero zarista che non fu soddisfatto dei negoziati. La Turchia, pur perdendo estesi territori, limitò i danni rispetto alla Pace di Santo Stefano.





THE NEW YORK HERALD

PRICE: 10 CENTS PER COPY. EUROPEAN EDITION—PARIS—MONDAY, JUNE 28, 1914. NO. 2644.

ARCHDUKE FRANCIS FERDINAND AND HIS CONSORT, THE DUCHESS OF HOHENBERG, ARE ASSASSINATED WHILE DRIVING THROUGH STREETS OF SARAJEVO, BOSNIA

Wounded First in Their Assault, Including Royal Guards.

WAS SHOT PREVIOUSLY BY SERB TROOPS AT THREE.

Several Guards Wounded When First Attempt Made to Kill Princess of Serbia.

The assassin's attempt was made on the street of the city, and the archduke and his consort were shot.

THE MOURNFUL COUPLE, TRYING TOGETHER.



GRANDDUCHE ARCHDUKE TAKES SHOT DRIVE.

Was Hit With Six Bullets as Princess and Prince of Serbia.

Several Guards in the Carriage, but One of the Assassins of the Princess.

GRANDDUCHE ARCHDUKE TAKES SHOT DRIVE.

Was Hit With Six Bullets as Princess and Prince of Serbia.

Jugoslavia, nazione per un secolo

Alla fine del XIX sec. le condizioni di vita nella regione balcanica erano disastrose a causa del vuoto amministrativo e di potere lasciato dall'Impero Ottomano, ormai in via di disfaccimento e per il fatto che la zona era diventata sempre più teatro delle lotte di potere internazionali. Si verificò una fortissima emigrazione degli strati più poveri della popolazione per cercare un futuro migliore (nel periodo 1860-70 il 40% della popolazione croata emigrò per motivi economici).

La Serbia, con il Congresso di Berlino (1878), fu l'unica compagine nazionale nei Balcani occidentali a ottenere l'indipendenza dall'Impero Ottomano. Nel **1903** cominciò una serie di scontri tra dinastie che vedranno prevalere i **Karadorđević** (filo Romanoff) sugli Obrenović (filo austroungarici). La Croazia e la Slovenia rimasero sotto l'egemonia

austroungarica e la Bosnia-Erzegovina formalmente soggetta alla sovranità turca, ma, dal 1878, sotto amministrazione austroungarica. Nel **1908**, dopo la rivoluzione in Turchia (Giovani Turchi, Comitato dell'Unione e Progresso), sfruttando l'instabilità interna dell'Impero Ottomano, l'Austria-Ungheria annesse la Bosnia-Erzegovina (che era anche nelle mire territoriali del Regno di Serbia), in contrasto a quanto stabilito dal Congresso di Berlino. La Croazia, entità statale autonoma all'interno delle Terre della Corona di Santo Stefano post Ausgleich, come risultante dalla *Nagodba* del 1868 (Compromesso Ungherese-Croato) intravide in questa annessione, la possibilità di una unificazione territoriale con la Bosnia-Erzegovina e la Slovenia (che a quel punto sarebbero state tutte sotto l'egemonia austroungarica, con la possibilità di creare un nuovo Stato degli Slavi del sud a trazione croata).

A causa del mancato completamento del processo di emancipazione delle terre balcaniche da quel che rimaneva dell'Impero Ottomano, nel **1912-1913** scoppiarono le **Guerre Balcaniche** (mire espansionistiche del Regno di Serbia, Regno di Bulgaria, Regno di Montenegro e Grecia, coalizzati nella Lega Balcanica, che riuscirono a conquistare la Macedonia, la Tracia e altri territori e poi si scontrarono tra loro per la spartizione delle terre conquistate ai Turchi). Il Regno di Serbia, deluso dall'annessione austro-ungarica della Bosnia-Erzegovina (dove vivevano oltre 800.000 ortodossi), rivolse le sue mire espansionistiche verso sud (nella c.d. "Vecchia Serbia", Sangiaccato di Novi Pazar e Kosovo). Le due Guerre Balcaniche rappresentarono un'importante premessa per lo scoppio della Prima guerra mondiale. L'espansione del Regno di Serbia dei Karadžević – sostenuto dalla Russia e dalla Francia – minacciava direttamente gli interessi dell'Austria-Ungheria e della Germania nell'area balcanica e i successi ottenuti dall'esercito serbo nelle due Guerre Balcaniche provocarono ondate di entusiasmo in Slovenia e in Croazia, pericolose per la stabilità dell'Impero Austro-ungarico stesso.

Il **28 giugno 1914**, a Sarajevo, Gavrilo Princip assassinò l'Arciduca d'Austria Franz Ferdinand e la Principessa Sofia. L'Austria-Ungheria,

ritenendo la Serbia responsabile, le impose delle condizioni inaccettabili per risolvere la crisi. Gavrilo Princip, era membro del movimento nazionalista rivoluzionario *Mlada Bosna* (Giovane Bosnia), il cui obiettivo era liberare la Bosnia-Erzegovina dal dominio austroungarico e annetterla al regno di Serbia. L'attentato fu organizzato in collaborazione con la società segreta *Crna Ruka* (Mano Nera), fondata in Serbia nel 1911 come parte del movimento nazionalista pan-slavo, che aveva come obiettivo quello di unire sotto lo stesso Stato tutti i territori abitati da Serbi e provocare insurrezioni contro l'Austria-Ungheria. La Mano Nera, il cui motto era “*Unificazione o Morte*”, era vicina agli ambienti militari e della corona del Regno di Serbia e il leader del movimento, il colonnello Dragutin Dimitrijević, era stato uno degli esecutori materiali del colpo di stato del 1903 che aveva portato al potere i Karađorđević.

La mancata accettazione delle condizioni imposte da Vienna fu il pretesto per dichiarare guerra al Regno di Serbia e questo provocò lo scoppio della **prima guerra mondiale**. Con il Regno di Serbia si schierarono: l'Impero Russo – con il sostegno di Francia e Inghilterra – il Regno di Romania e il Regno di Grecia (Triplice Intesa). Con l'Austria-Ungheria si schierò la Germania.

L'**Italia** condusse trattative segrete con la Triplice Intesa, negoziando la sua partecipazione al conflitto in cambio di concessioni territoriali (Trattato di Londra, 26 aprile 1915, rimasto segreto fino al 1917, quando i Bolscevichi, appena saliti al potere in Russia, resero pubblici documenti zaristi). Le richieste territoriali italiane riguardavano principalmente aree sotto il dominio austro-ungarico: **Trentino, Tirolo cisalpino** (con frontiera naturale al Brennero), **Trieste, Gorizia, Istria e Quarnaro** (complicata la questione di Fiume, che venne tenuta fuori dalle trattative, per lasciare comunque uno sbocco al mare all'Austria-Ungheria, depotenziando le eventuali rivendicazioni su Trieste), **Dalmazia** nei suoi confini amministrativi austro-ungarici. Con l'accordo di Londra, si regolava anche un nuovo riassetto dell'**Albania**, che diventava un protettorato italiano. Era prevista anche la sovranità italiana sulle isole greche del **Dodecaneso** e sulla **Libia**.

Il **28 luglio 1914** iniziò la Campagna di Serbia (operazione austro-tedesca di invasione del Regno di Serbia) e alla fine del 1915 le forze della Triplice Intesa scesero in campo per affrontare l’Austria-Ungheria. La Serbia patì gravi perdite in termini di vite umane: oltre un milione di vittime, tra cui più di 250.000 soldati, ovvero il 25% di tutti gli uomini mobilitati.

A ottobre 1914, ispirato dagli ideali di autodeterminazione dei popoli, iniziò a riunirsi segretamente a Londra il **Comitato Jugoslavo** (JO – *Jugoslavenski Odbor*, fondato ufficialmente il 30 aprile 1915), formato da politici, intellettuali e artisti emigrati o esuli. Il Comitato Jugoslavo si proponeva la creazione di uno Stato unitario che comprendesse tutte le popolazioni slave meridionali (ovvero gli Jugoslavi – Croati, Serbi, Sloveni, Macedoni e Montenegrini). Il principale risultato ottenuto dal JO fu la firma, assieme al Regno di Serbia, della **Dichiarazione di Corfù** (20 luglio **1917**), sostenuta politicamente da Francia e Gran Bretagna, come primo passo verso la costituzione del nuovo Stato di Jugoslavia, con una monarchia parlamentare retta dai Karadorđević, con un territorio indivisibile e con tre denominazioni nazionali (si istituì anche un’Assemblea Costituente per definire la Costituzione, che sarebbe poi stata all’origine di tutti i poteri della futura nazione jugoslava).

Gli ideali marxisti della **rivoluzione bolscevica** che nell’**ottobre 1917** rovesciò la Russia zarista, si erano diffusi in tutta Europa e nel contesto di instabilità dell’Impero austroungarico si combinarono due dinamiche: le rivendicazioni di autodeterminazione nazionale e le lotte di classe. Il 6 aprile 1917 gli Stati Uniti dichiararono guerra alla Germania, ma a causa dell’armistizio firmato dalla Russia a dicembre dello stesso anno (Lenin doveva fronteggiare delle considerevoli minacce disgregative interne), ci volle un po’ di tempo per cambiare le sorti del conflitto, che fino a quel momento aveva visto le forze austro-ungariche e tedesche a un passo dalla vittoria. Belgrado venne liberata il 1° novembre 1918 da quel che rimaneva dell’esercito serbo, con l’aiuto di Francia, Gran Bretagna e Italia, che sui rispettivi fronti avevano inflitto pesanti sconfitte a Germania, Austria-Ungheria e Bulgaria.



La prima guerra mondiale si concluse l'**11 novembre 1918** con la resa della Germania. L'Austria-Ungheria aveva firmato la capitolazione il 3 novembre.

Si creò una spaccatura interna al Comitato Jugoslavo, tra chi (maggioranza) voleva concludere subito un accordo con il Regno di Serbia per formare uno stato unitario e contrastare le mire espansionistiche italiane in Dalmazia e chi (minoranza, principalmente il Partito Contadino Croato - HSS, fondato nel 1905 da Stjepan Radić) voleva la costituzione di uno stato federale basato sull'uguaglianza – *ravnopravnosti* – dei popoli costituenti. Il 24 novembre 1918 il Comitato Jugoslavo deliberò per l'accordo con il Regno di Serbia e il **1° dicembre 1918**, una delegazione del Comitato Jugoslavo venne accolta a Belgrado dal reggente Aleksandar Karađorđević, che proclamò la costituzione del **Regno dei Serbi, Croati e Sloveni** (*Kraljevina Srba, Hrvata i Slovenaca*)

– SHS). Il neo-costituito Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (c.d. **Prima Jugoslavia**) nel 1918 contava circa 12 milioni di abitanti (Serbi 39%; Croati 24%; Sloveni 8,5%; Musulmani 6%; Macedoni 4%; altri Slavi 1,5%; Tedeschi 4%; Ungheresi 3,9%; Albanesi 3,5%; Rumeni e Valacchi 2%; Turchi 1,5%; Ebrei 0,5%; Italiani 0,1%) e tra le varie zone del paese esisteva una notevole disparità di sviluppo socio-economico e culturale. Anche gli orientamenti politici presenti all'interno del conglomerato jugoslavo erano molto differenti. Le elezioni per la formazione dell'Assemblea Costituente del 1920, videro prevalere le formazioni politiche "gran serbe", nazionaliste e unitariste (i due maggiori partiti serbi – Partito Popolare Radicale e Partito Democratico Jugoslavo – detenevano circa il 40% del consenso e dei seggi in Assemblea Costituente). I croati sostenevano in maggioranza il Partito Contadino Croato (HSS) di Stjepan Radić (14,3%). La Slovenia era divisa tra Partito Popolare Sloveno (cattolico-autonomista) e i democratici unitaristi. La maggioranza dei musulmani sosteneva l'Organizzazione Musulmana Jugoslava (6,9%) e in Macedonia e Montenegro non esistevano partiti di rappresentanza etnico-nazionale (e qui il Partito Comunista Jugoslavo ottenne notevole consenso).



La HSS di Radić e i rappresentanti della SP (*Stranka Prava* – Partito dei Diritti, poi HSP, fondato nel 1861, impegnato fin dall’inizio per l’indipendenza della Croazia dall’Impero austro-ungarico), boicottarono l’Assemblea Costituente e dopo che anche gli autonomisti sloveni e i rappresentanti del Partito Comunista Jugoslavo si dichiararono contrari all’ipotesi centralista, il 28 giugno **1921**, venne approvata la **Costituzione di San Vito** (*Vidovdanski Ustav*) con una maggioranza risicata e contestata (radicali e democratici serbi, con il sostegno dei musulmani e del Partito Contadino Sloveno). Dei 419 parlamentari, solo 258 parteciparono alla votazione e la linea centralista serba passò con 223 voti favorevoli dei 211 richiesti per l’approvazione, in conflitto con la Dichiarazione di Corfù, che prevedeva invece la maggioranza qualificata.

Per quanto riguarda la situazione socio-economica, il Regno SHS era un paese prevalentemente agricolo con un’alta percentuale di analfabetismo (oltre il 50% della popolazione risultava analfabeta e questa percentuale saliva all’80% in zone particolarmente sottosviluppate, come la Bosnia-Erzegovina e la Macedonia). Alcune delle nazionalità costituenti erano controverse: in molti ritenevano che serbi e montenegrini fossero la stessa cosa; i macedoni venivano considerati come serbi meridionali; le dispute riguardo ai musulmani risalivano al secolo precedente e venivano considerati serbi di fede musulmana, dalla Serbia, e croati di fede musulmana, dalla Croazia (questo anche per la mancanza, nella società musulmana, di una moderna coscienza nazionale volta alla ricerca della propria identità, dopo il collasso dell’Impero Ottomano). Nel Regno vivevano oltre 2 milioni di appartenenti a minoranze nazionali: albanesi, ungheresi, tedeschi, polacchi, russi, ucraini, italiani, bulgari, turchi, slovacchi, cechi, rom, ecc. La maggior parte della popolazione (circa 9,5 milioni) viveva in campagna e più del 75% erano i contadini (solo il 3% erano i lavoratori nell’industria e nel settore minerario). In agricoltura, la struttura produttiva più diffusa era la piccola proprietà terriera.

La questione sicuramente più delicata all’interno del neo costituito Regno SHS, era quella croata (anche perché l’Istria, Fiume, Zara e alcune isole rimanevano sotto la sovranità italiana) e tra il 1923 e il 1924, Stje-

pan Radić intraprese numerosi viaggi all'estero, in Europa e in Unione Sovietica (aderì al *Krestintern*, l'Internazionale contadina sovietica), per cercare sostegno alla causa nazionale croata e al suo progetto autonomista. Nel **1924** alla HSS viene applicata la c.d. "*Legge anticomunista di protezione dello Stato*" e Stjepan Radić venne arrestato. Liberato in seguito all'accordo con Nikola Pašić, Primo Ministro (del Partito Radicale Serbo al governo), di riconoscere la Costituzione di San Vito e di abbandonare il suo progetto autonomista repubblicano, accettò un incarico ministeriale (scelta contestata da una parte del suo partito e dagli altri autonomisti croati). Nell'autunno del 1927 Radić riprese la sua posizione critica, entrando in coalizione con i Democratici Indipendenti di Pribičević.

Nella primavera del **1928**, Radić e Pribičević condussero un'aspra battaglia parlamentare contro la ratifica della **Convenzione di Nettuno** con l'Italia, che doveva regolare la condizione degli italiani presenti in Dalmazia e l'annessione di Fiume all'Italia, oltre che i limiti delle acque territoriali. Ritenuta da Radić e Pribičević una concessione coloniale all'Italia, la questione compattò tutta l'opposizione e la mancata ratifica della Convenzione di Nettuno provocò l'ostilità diplomatica italiana e rese difficile il ricorso del regno jugoslavo al credito internazionale. Lo scontro politico culminò con l'**attentato del 20 giugno 1928** al Parlamento di Belgrado, in cui il deputato montenegrino Puniša Račić, sparò a cinque membri della HSS, tra cui Stjepan Radić, che morì poi per le ferite riportate. L'attentato, organizzato con il benestare reale, fu la scusa per i Karadorđević per dare una svolta centralista e autoritaria.

Il 6 gennaio **1929**, re Aleksander I, abolì la Costituzione, sciolse il Parlamento, vietò tutti i partiti politici e **proclamò la dittatura**, con lo scopo di eliminare qualsiasi tendenza disgregatrice interna. Nel mirino della dittatura erano in particolare i comunisti e i membri del costituendo movimento *ustaša* (insorti), fondato da **Ante Pavelić** (Bradina 1889 – Madrid 1959). Durante gli studi universitari a Zagabria, Pavelić si era avvicinato alle idee che si ispiravano a quelle del nazionalista croato Ante Starčević, fondatore nel 1861 della *Stranka Prava* (Partito dei

Diritti), che si batteva per l'indipendenza della Croazia. Entrò in contatto con i terroristi macedoni del VMRO in ordine a complotti per rovesciare il regno dei Karađorđević. In seguito alla proclamazione della dittatura da parte di re Aleksander I, fuggì all'estero, prima a Vienna e quindi in Italia, e insieme ai membri della fazione più estremista della *Stranka Prava*, rese operativo il movimento *ustaša*. Il gruppo si dedicò, con il sostegno del governo italiano di Mussolini, ad attività clandestine e terroristiche. Nel **1934**, riuscì a organizzare l'assassinio del re Aleksandar I a Marsiglia, con l'appoggio del regime fascista (che ospitò i campi di addestramento *ustaša* a Bovegno, Siena; a Borgo Val di Taro e Bardi, Parma; Riva del Garda).

Intanto sullo scenario internazionale si stavano affermando e consolidando regimi dittatoriali e totalitari: il fascismo in Italia, il nazionalsocialismo in Germania, lo stalinismo in Russia e il franchismo in Spagna, in un contesto fortemente segnato dalle conseguenze del primo conflitto mondiale e dalla crisi economica culminata con il **crollò di Wall Street del 1929**.

Dopo l'**Anschluss** dell'Austria al Terzo Reich (del 12 marzo **1938**, che Hitler fece suggellare a posteriori con un plebiscito indetto il 10 aprile 1938), il Regno di Jugoslavia divenne confinante con il Reich e dopo la spartizione della Cecoslovacchia (Accordo di Monaco, 29-30 settembre 1938), si trovò in una posizione delicatissima per gli equilibri mondiali.

Per garantire una stabilità dell'area, Francia e Gran Bretagna fecero pressioni affinché i serbi trovassero una mediazione con i croati, proprio poco prima dell'invasione nazista della Polonia (**Blitzkrieg 1° settembre 1939**), che determinò l'inizio della **seconda guerra mondiale**. La posizione strategica del Regno di Jugoslavia divenne ancora più importante nell'autunno del **1940**, quando Hitler, dopo aver invaso la Francia, ruppe l'accordo **Ribbentrop-Molotov** e decise di attaccare l'Unione Sovietica (l'Italia aveva occupato la Grecia e controllava l'Albania e il Montenegro, e la Romania si era alleata con Germania e Italia). Per poter lanciare l'*Operazione Barbarossa*, Hitler aveva biso-

gno di controllare i Balcani occidentali e quindi il Regno di Jugoslavia si trovò al centro delle manovre strategiche di tutte le principali potenze coinvolte nel secondo conflitto mondiale.

Il governo Cvetković-Maček cedette alle pressioni del Reich (nonostante l'orientamento filo-britannico del principe Pavle Karađorđević) e il 25 marzo 1941, a Vienna, venne siglato l'accordo con cui il Regno di Jugoslavia si univa alle forze dell'Asse. L'accordo non prevedeva la partecipazione attiva al conflitto, ma provocò comunque ondate di protesta in tutte le principali città del regno e il colpo di stato del 27 marzo 1941, guidato dal generale Simović (con il supporto dei servizi segreti britannici), che depose il principe Pavle e proclamò re Petar II (figlio minorenni del re Aleksandar). La situazione venutasi a creare nel Regno di Jugoslavia non soddisfaceva Hitler, che lo stesso giorno firmò la **Direttiva 25** con la quale disponeva la distruzione della Jugoslavia, sia militarmente, che come Stato (*Unternehmen Strafgericht* / Operazione Castigo).

Il destino del Regno di Jugoslavia era stato segnato nel momento in cui a Belgrado si verificò il colpo di stato militare, guidato dai servizi segreti britannici, che rappresentava il tentativo di contrastare il patto siglato a Vienna, con cui la Jugoslavia si alleava alle forze dell'Asse e che diventasse una base logistica della Wehrmacht a sud. Dopo il colpo di stato, Hitler decise di distruggere la Jugoslavia (aveva già pronto un piano) e nell'arco di una decina di giorni, questo è stato fatto.

[Fran Višnar, analista militare]

Il **6 aprile 1941**, una cinquantina di divisioni naziste, italiane, ungheresi e bulgare, invasero il Regno di Jugoslavia. Belgrado venne bombardata dalla Luftwaffe e quasi rasa al suolo. Il 17 aprile il governo decise di capitolare, il Re e il Primo ministro fuggirono a Londra e il Regno di Jugoslavia venne smembrato: la Germania annesse le parti settentrionali di Slovenia e di Croazia; l'Ungheria annesse la Vojvodina e la confinan-

te parte della Croazia orientale; il Kosovo fu unito all'Albania (che era sotto il controllo italiano), insieme ad alcuni territori della Macedonia; la Bulgaria annesse gran parte della Macedonia; venne creato lo **Stato Indipendente di Croazia** (NDH – *Nezavisna Država Hrvatske ustaša*, collaborazionista nazi-fascista, comprendente gran parte della Croazia e della Bosnia-Erzegovina. A Belgrado e in quel che rimaneva della Serbia, venne insediato un governo fantoccio filo-nazista, sotto occupazione diretta del Reich, retto dal generale Milan Nedić. L'Italia annesse parte della Slovenia (in cui venne istituita la Provincia di Lubiana), la parte nord-occidentale della Croazia (congiunta alla Provincia di Fiume), parte della Dalmazia e la zona delle Bocche di Cattaro, che con Zara, andarono a costituire il Governatorato della Dalmazia.



Contestualmente alla capitolazione e all'occupazione nazi-fascista, iniziò la **resistenza jugoslava**, con caratteristiche molto diverse nei vari territori in base alle forze coinvolte, alle motivazioni dei combattenti e ai risultati ottenuti. Fin da aprile 1941, il colonnello **Draža Mihailović**, capo di stato maggiore della II Armata dell'Esercito del Regno di Jugoslavia, aveva rifiutato di aderire agli ordini di capitolazione

e organizzò un gruppo di guerriglieri, con base prima a Doboj in Bosnia-Erzegovina, e poi a Ravna Gora, in Serbia. Il movimento **četnico** (in memoria delle *čete* – brigate combattenti – che presidiavano i territori ortodossi di confine durante il dominio ottomano), principalmente serbo e di matrice monarchico-nazionalista, fedelmente legato al re Karađorđević (e di conseguenza a Londra), accesamente anticomunista e ispirato dall'ideologia della “Grande Serbia”, ottenne, nella fase iniziale della resistenza, il pieno riconoscimento del governo britannico e degli Alleati e venne sostenuto con missioni militari dell'OSS statunitense e del SOE britannico. I *četnici*, attivi soprattutto in Serbia occidentale e Bosnia orientale, secondo le fonti tedesche e italiane, arrivarono a contare 30.000 combattenti effettivi e dal gennaio del 1942 assunsero la denominazione ufficiale di *JVO – Jugoslovenska Vojska u Otadžbini* (Esercito jugoslavo in patria).

Il **Partito Comunista Jugoslavo** (KPJ), nato a Belgrado nell'aprile del 1919 come Partito Socialista Operaio Jugoslavo (Comunista) - SR-PJ(K) *Socialistička Radnička Partija Jugoslavije (Komunista)* – di orientamento classista e massimalista sulla linea del *Programma di Erfurt*, il 10 aprile 1941, mentre l'invasione dell'Asse era in corso, costituì un comitato militare sollecitando la reazione popolare all'occupazione nazi-fascista. Molto organizzato e abituato a operare in clandestinità fin dalla messa fuori legge dei partiti politici con la svolta autoritaria del 1929, poteva contare su una rete di uomini addestrati nelle strutture del *Comintern* e che avevano acquisito esperienza durante la guerra civile spagnola. Era strettamente legato alle direttive sovietiche e le azioni militari cominciarono solo dopo l'inizio dell'offensiva nazista contro l'Unione Sovietica. A giugno del 1941 venne costituito un comando supremo delle formazioni partigiane di liberazione, guidato personalmente dal capo del partito, **Josip Broz Tito**, e il 4 luglio 1941 iniziò ufficialmente la lotta armata di liberazione dal nazi-fascismo (**Guerra di Liberazione Popolare** – NOR), accompagnata da un'intensa attività politica volta a coagulare tutte le forze disponibili e a promuovere gli ideali della rivoluzione bolscevica; l'appello all'unità di tutti i popoli jugoslavi per la difesa nazionale contro gli occupatori (*Bratstvo i Je-*



dinstvo – Fratellanza e Unità), e l'affermazione della necessità di un profondo rinnovamento economico e sociale per la redistribuzione del potere, incontrarono un crescente favore tra la popolazione, stimolato anche dalla brutalità degli occupanti e dei collaborazionisti.

Nelle zone annesse all'Italia fascista, l'occupazione fu molto dura e furono commessi crimini di guerra con devastazioni di villaggi e violenze contro la popolazione civile. Fu avviata una politica di italianizzazione forzata e deportazioni nei campi di concentramento di Arbe (Rab) e di Gonars (Udine). Nelle zone sotto il comando nazista, la *Wehrmacht* e le *Waffen-SS* diedero prova della loro determinazione e brutalità nel soffocare ogni resistenza e opposizione. Nei territori della NDH, si adottarono e applicarono le leggi razziali al contesto locale, con enfasi sulle questioni nazionali croate. Gli *ustaša* dello Stato Indipendente di Croazia, intesero l'antisemitismo mescolando elementi religiosi (identita-

ri) ed etnico-razziali. Oltre alla persecuzione e allo sterminio di ebrei, rom, dissidenti politici, ecc., furono effettuati massacri sistematici di ortodossi (serbi), che però potevano salvarsi in caso di conversione alla religione cattolica. Le stime più recenti hanno determinato in oltre 600.000 le vittime del regime *ustasha* (322.000 serbi, 255.000 croati e musulmani, 20.000 ebrei e 16.000 rom; fonti: B. Kočović, demografia e statistica Unesco; V. Zerjavić, demografo Nazioni Unite).

Su pressioni britanniche (Churchill aveva deciso di supportare ogni movimento di resistenza contro l'Asse) e sovietiche (in chiave anti-nazista), si tentò di organizzare un fronte comune di opposizione al nazi-fascismo in Jugoslavia, cercando di unire *četnici* e partigiani. A partire da settembre 1941, con la mediazione dei servizi di informazione inglesi, vennero organizzati alcuni incontri tra Tito e Mihailović, ma le motivazioni – inconciliabili – dei due movimenti di resistenza, fecero naufragare dopo pochi mesi il fragile accordo di collaborazione (la c.d. *Repubblica di Užice*). I *četnici* attaccarono i partigiani a Loznica (novembre 1941), ma vennero pesantemente sconfitti e da quel momento iniziò una rivalità irriducibile tra le due componenti principali della resistenza jugoslava, che portò i *četnici* anche a collaborare localmente con nazisti e fascisti in chiave anti-partigiana.

Hitler tentò subito di soffocare la resistenza jugoslava e ordinò una serie di massicce operazioni militari, coordinate tra tedeschi e italiani e con la partecipazione dei collaborazionisti locali: la **Prima offensiva anti-partigiana** (*Operation Užice*, **settembre 1941**), che mise in seria difficoltà le forze di Tito, costringendolo a ritirarsi in Bosnia orientale; la **Seconda offensiva anti-partigiana** (**dicembre 1941**), che fu il tentativo italo-tedesco di annientare definitivamente le malconce formazioni partigiane ritiratesi in Bosnia; la **Terza offensiva anti-partigiana** (*Operazione Trio*, **aprile 1942**, sollecitata da Mussolini), a seguito di una rinnovata combattività delle forze titine, che avevano condotto azioni di successo in quasi tutti i territori jugoslavi occupati (i partigiani riuscirono a sfondare l'accerchiamento subendo gravi perdite nella battaglia della Kozara); **Operation Fall Weiss** (battaglia della



Ante Pavelić, poglavnik degli ustaša



Formazione di četnici



Amin al-Husseini e la divisione Handžar



Himmler passa in rassegna la divisione Handžar

Neretva, gennaio-marzo **1943**); **Operation Fall Schwarz** (battaglia della Sutjeska, maggio-giugno 1943). Dal 1943, la complessità della già caotica guerra jugoslava aumentò con la creazione, in Bosnia orientale, della *13. Waffen-Gebirgs-Division der SS "Handschar"*, formata da 21.000 uomini, la maggior parte dei quali Musulmani di Bosnia, arruolatisi principalmente per difendere i loro territori al centro degli scontri tra *ustaša*, *četnici*, nazi-fascisti e partigiani. Il gran Mufti di Gerusalemme, Amin al-Husseini, considerato uno dei precursori del fondamentalismo islamico e noto per il suo antisemitismo, cercando il sostegno della Germania e dell'Italia contro la prospettiva della creazione di uno Stato ebraico in Palestina, caldeggiò il reclutamento di musulmani bosniaci nelle *Waffen-SS*.

L'**armistizio** italiano dell'**8 settembre 1943** ebbe conseguenze decisive per l'andamento della guerra in Jugoslavia. L'esercito di Mussolini

schierava circa 200.000 soldati in Jugoslavia e i partigiani di Tito furono più rapidi dei tedeschi nel raccogliere la gran parte degli armamenti abbandonati dalle truppe italiane allo sbando. Tito riuscì così a potenziare le sue forze, armare nuove divisioni ed estendere le aree sotto il controllo partigiano. In poco tempo i titini presero il controllo di tutta la Dalmazia e del Montenegro, trattando anche il reclutamento di alcune decine di migliaia di soldati italiani (per esempio la Divisione Venezia e la Divisione Taurinense, che divennero poi il nucleo della futura Divisione partigiana Garibaldi). Grazie alla resa italiana, l'esercito popolare di Tito poté armare altre 80.000 reclute e alla fine del 1943 salì a poco meno di 300.000 combattenti suddivisi in ventisei divisioni.

Ai successi partigiani i nazisti risposero con la **Sesta offensiva anti-partigiana** (*Operation Kugelblitz*, novembre 1943), ma anche questa, nonostante il dispiegamento di forze (dieci divisioni naziste, tre divisioni tedesco-croate, quattro divisioni bulgare, contingenti *ustaša* e *četnici*) e le perdite inflitte ai partigiani, non riuscì nell'intento. Dopo aver resistito alle grandi offensive dell'Asse, Tito e la dirigenza comunista ritennero giunto il momento di profilarsi come interlocutori riconosciuti internazionalmente e di proclamare pubblicamente gli obiettivi politici del movimento.

Il **28-29 novembre 1943** si svolse a Jajce la seconda seduta plenaria dell'**AVNOJ** (*Antifašističko Vijeće Narodnog Oslobođenja Jugoslavije* – Consiglio Antifascista di Liberazione Popolare della Jugoslavia) in cui venne costituito un governo provvisorio denominato Comitato Nazionale per la Liberazione della Jugoslavia (*Nacionalni Komitet Oslobođenja Jugoslavije* – NKOJ), sotto la presidenza di Tito, che in quell'occasione venne anche proclamato trionfalmente, Maresciallo. Tito, strategicamente, aveva voluto inviare un messaggio ai “Tre Grandi”, che in quei giorni, per la prima volta dall'inizio della Seconda guerra mondiale, si incontravano nella **Conferenza di Teheran** (28 novembre – 1° dicembre 1943). Stalin, Churchill e Roosevelt trovarono un accordo sulla Jugoslavia e approvarono i piani di sostegno militare «*fino al massimo grado possibile*» ai partigiani titini.



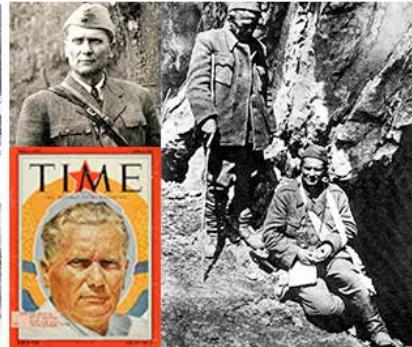
Battaglia della Sutjeska, maggio-giugno 1943 / Quinta offensiva anti-partigiana (Operation Fall Schwarz)



Liberazione di Belgrado, 20 ottobre 1944



Liberazione di Sarajevo e Mostar, marzo-aprile 1945



Nella seconda metà del 1944, l'obiettivo principale del nuovo ciclo di operazioni partigiane fu la liberazione della Serbia, che per tutta la guerra era stato il principale centro di potere dei *četnici* e il nucleo più solido dell'occupazione nazista. Tito inviò in Serbia i suoi comandanti più esperti e concentrò lì diverse brigate partigiane d'assalto. Iniziò una serie di cruenti scontri con la JVO di Mihailović e a settembre i partigiani riuscirono ad ottenere significativi successi contro i *četnici*, costringendo Mihailović a rifugiarsi in Bosnia. Verso fine settembre del 1944, Tito volò a Mosca per incontrare Stalin e ottenere il sostegno sovietico per la liberazione di Belgrado. L'Unione Sovietica si impegnò a equipaggiare 12 divisioni partigiane, due divisioni aeree e inviare in Serbia il 4° Corpo meccanizzato dell'Armata Rossa. I carri armati sovietici riuscirono a sfondare la prima e la seconda linea di difesa naziste e il 14 ottobre si posizionarono alla periferia meridionale della capitale, pronti ad attaccare. Durante la notte cominciò l'attacco coordinato russo-jugoslavo

e il 20 ottobre 1944 Belgrado venne dichiarata completamente liberata. I nazisti subirono pesanti perdite perché avevano ricevuto l'ordine di resistere a tutti i costi per proteggere la ritirata delle armate tedesche dalla Grecia.

La fase finale delle operazioni in Jugoslavia iniziò il 20 marzo 1945. A quel punto Tito disponeva di circa 800.000 partigiani effettivi, suddivisi in quattro armate, diciassette corpi d'armata e cinquanta divisioni. Il 6 aprile, l'Esercito Popolare di Liberazione della Jugoslavia, liberò Sarajevo. Il 12 aprile, con pesanti perdite, sfondò il **Fronte dello Srem**, dove i tedeschi avevano organizzato un'imponente linea difensiva meridionale. La IV Armata partigiana vinse la corsa per Trieste e tra il 1° e il 7 maggio i titini sbaragliarono le difese naziste ed entrarono in città. Il 9 maggio i partigiani entrarono a Zagabria. Il **15 maggio 1945**, dopo aver sconfitto le ultime sacche di difesa tedesca, Tito dichiarò vinta la guerra sul fronte jugoslavo. Riguardo ai collaborazionisti nazi-fascisti la dirigenza comunista jugoslava decise di agire senza pietà e procedette alla repressione sistematica dei nemici durante il conflitto, con un sanguinoso regolamento di conti finale. Gli *ustaša* furono eliminati in una serie di eccidi denominati il massacro di **Bleiburg** (50.000-200.000 morti a seconda delle fonti); e poi, solo per citare i più significativi: le **foibe** (4-6.000 morti); il massacro di **Bačka** (20-25.000 morti tra tedeschi di Vojvodina e collaborazionisti nazisti); **Zelengora** (7.000 *četnici* uccisi e poi Mihailović catturato, processato e giustiziato il 17 luglio 1946); i massacri di *Kočevski Rog* (esecuzione di massa di collaborazionisti sloveni).

Nel novembre 1945 venne redatta una nuova Costituzione (promulgata il 31 gennaio 1946) sul modello centralista sovietico. Il 29 novembre 1945, re Petar II di Jugoslavia venne deposto dall'Assemblea Costituente Jugoslava e nacque la Repubblica Federativa Popolare di Jugoslavia (fino al 1963 quando venne denominata Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia -SFRJ), con il Maresciallo Tito a capo del governo, che instaurò un regime di stampo socialista retto dal Partito Comunista Jugoslavo – KPJ.



Alle origini della crisi

L'ordinamento federale jugoslavo ebbe origine nel periodo della Guerra di Liberazione Nazionale, in particolare il 28-29 novembre 1943, durante la seconda seduta plenaria dell'AVNOJ a Jajce, vennero gettate le basi dell'idea jugoslava titoista e del patto sociale tra i popoli costitutivi, riassunto nei concetti di "Fratellanza e Unità" e "Ravnopravnosti" (uguaglianza). Nel primo dopoguerra (1945-1948) prese corpo un sistema di governo dei popoli jugoslavi sotto la guida politica egemone del KPJ, che istituì un'organizzazione statale centralistica – diretta emanazione del partito – seguendo un modello ispirato al sistema politico sovietico.

Negli anni '50, dopo la brusca rottura delle relazioni tra Tito e Stalin (1947-1948 espulsione del KPJ dal Comintern), in Jugoslavia si venne

a creare una forma originale di socialismo, nel quale il partito, ribattezzato nel **1952 Lega dei Comunisti Jugoslavi – SKJ**, non sarebbe più stato l'arbitro assoluto della vita politica. Insieme alle cosiddette organizzazioni socio-politiche, definite come «organizzazioni politiche di lavoratori con orientamento programmatico socialista» – tra le principali ricordiamo: l'Alleanza socialista del popolo lavoratore (ex Fronte Popolare creato dopo la fine della seconda guerra mondiale), la Confederazione dei sindacati, l'Unione delle associazioni di combattenti della Guerra di Liberazione Nazionale (SUBNOR – veterani partigiani) e la Lega della Gioventù socialista – e con l'introduzione di un nuovo sistema sociale chiamato autogestione (realizzato con l'istituzione nel 1950 dei consigli operai nelle fabbriche), prese corpo il socialismo jugoslavo¹.

A partire dagli anni '60, con l'ideazione del **Movimento dei paesi non allineati**, Tito mise in pratica una nuova concezione delle relazioni internazionali, che vedeva nel modello socialista jugoslavo un'alternativa alla divisione del mondo in due blocchi contrapposti (NATO vs Patto di Varsavia). Un'altra specifica del socialismo jugoslavo fu l'ideazione della **Difesa Popolare**, definita da Tito come la «*socializzazione degli affari della difesa, sulla base dell'esperienza della nostra Guerra di Liberazione Nazionale, applicando la scienza marxista e la pratica dell'autogestione*»².

Nel 1963 si arrivò alla denominazione definitiva **Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia** – *Socijalistička Federativna Republika Jugoslavije*, **SFRJ** e dalla fine degli anni '60, iniziò un complesso processo di revisione costituzionale (conclusosi con l'approvazione della Costituzione del 1974) per ridisegnare i rapporti tra le varie componenti dello Stato, cercando degli equilibri politici in grado di sopravvivere a un'eventuale futura scomparsa di Tito. Il processo di riforme costituzionali iniziato negli anni '60 ebbe due origini: da una parte le conse-

1 Josip Broz Tito, «*Socialismo jugoslavo. La collocazione della Lega dei comunisti jugoslavi nel movimento operaio internazionale*», Ed. Riuniti, 1969.

2 Josip Broz Tito, «*Narodna Armija*», Belgrado, 1977.



Goli Otok, carcere politico



Tito e Alexander Ranković



guenze del caso Ranković, che innescò un ampio dibattito sull'effettiva parità fra le diverse **nazioni** e **nazionalità**³ jugoslave, in uno Stato che ai più sembrava dominato dai serbi (questione che pochi anni dopo esplose specialmente in Croazia e in Kosovo con movimenti di chiara matrice nazionalista, dove la classe dirigente locale cercava di ottenere un maggior peso contrattuale nella Federazione); dall'altra il tentativo di abbandonare nei fatti e non solo a parole il modello socialista dell'economia pianificata, criticato ma non cambiato, già dai tempi della crisi

3 Nel linguaggio politico jugoslavo, per **nazioni** (*narodi*) si intendevano i popoli che hanno dato vita alla SFRJ, per questo definiti anche **popoli costitutivi**: Sloveni, Croati, Serbi, Montenegrini e Macedoni, ai quali ci si riferiva usando la lettera maiuscola; per i Musulmani, il processo di riconoscimento come popolo costitutivo si compì con le due riforme costituzionali del 1964 e 1974. Con **nazionalità** (*nacionalnosti*) si intendevano tutte le altre minoranze riconosciute dalla carta costituzionale, alle quali ci si riferiva usando la lettera minuscola.

con il Cominform e l'URSS, verso un liberismo di mercato.

Aleksandar Ranković (1909-1983), serbo, fu con Tito, Edvard Kardelj e Milovan Đilas, uno dei quattro uomini più potenti di tutta la Jugoslavia. Divenne un personaggio di spicco della politica jugoslava quando Tito, il 7 marzo 1945, inaugurò un governo di unità nazionale, al cui vertice sedevano i suoi più stretti collaboratori. A Ranković spettò il ruolo di capo dei servizi segreti jugoslavi (OZNA – *Odeljenje za zaštitu naroda*, poi UDBA – *Uprava državne bezbednosti*). Più volte ministro dell'Interno, Ranković si curò in particolare di eliminaremeticolosamente gli oppositori politici, oltre a chiunque fosse portatore (o presunto tale) di idee anti-jugoslave. Nel **1966** Ranković, fino ad allora capo onnipotente dell'UDBA, fu allontanato dal suo incarico, accusato di abuso di potere e di aver ordito un complotto (oltre al regime repressivo e di terrore instaurato in Kosovo, gli si attribuisce la schedatura di decine di migliaia di cittadini non-serbi, fra i quali lo stesso Tito, che era croato).

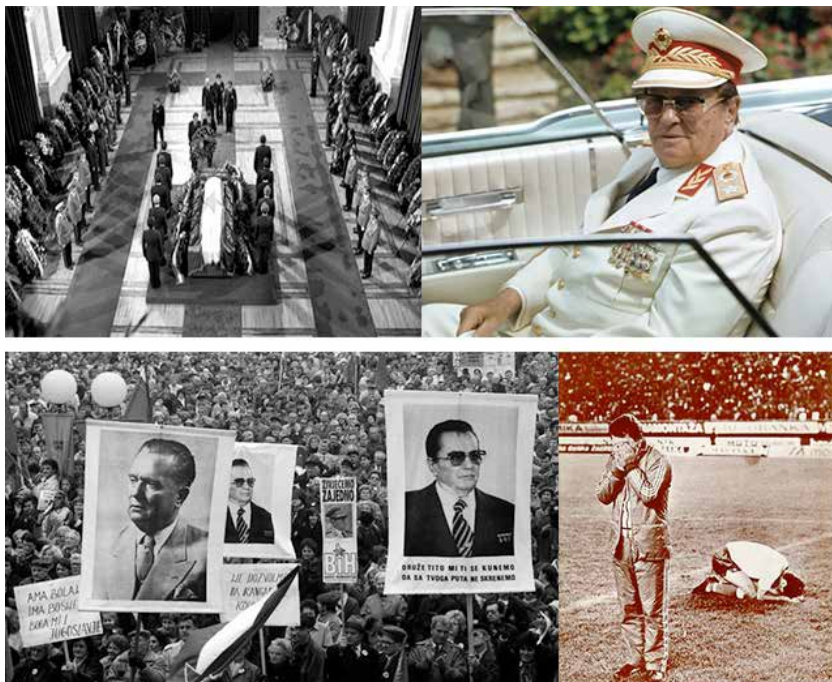
Il più significativo dei contrappesi politici al decentramento della gestione del potere, fu la trasformazione della Lega dei Comunisti Jugoslavi e dell'Esercito Popolare Jugoslavo (**JNA** – *Jugoslavenska Narodna Armija*) in garanti dell'unità federale a fronte di una forte autonomia decisionale assegnata alle Repubbliche (Slovenia, Croazia, Bosnia-Erzegovina, Serbia, Macedonia e Montenegro) e alle Province Autonome (Vojvodina e Kosovo), autonomia che trasformava la federazione jugoslava (di nome) in una confederazione (di fatto). Per quanto riguarda le riforme economiche, si tentò una prima liberalizzazione nel 1965, cercando di razionalizzare il sistema, inserendo in maniera più dinamica la Jugoslavia nel mercato internazionale, facendo diventare la redditività il principio regolatore del mercato: prezzi svincolati dal controllo statale; interventi sulla moneta – il Dinaro – per agganciarlo al circuito monetario internazionale; introduzione della concorrenza fra le imprese, con chiusura delle più inefficienti e formazione di forza lavoro per l'emigrazione per beneficiare delle rimesse degli emigranti in valuta pregiata.



La crisi politica del **1971-1972** (*Maspok-primavera croata, liberalismo in Serbia e tecnocratismo in Slovenia*, che provocarono l'epurazione delle classi dirigenti locali e degli intellettuali coinvolti) e la successiva crisi petrolifera internazionale ebbero un effetto negativo sul processo di riforma economica. In particolare la crisi petrolifera del 1974 capitò nel momento in cui la classe dirigente jugoslava aveva intensificato il ricorso al prestito internazionale per gli investimenti strutturali, convinta di avere escogitato il sistema sociale ed economico del futuro. I due macro-filoni di intervento sulla Carta Costituzionale del **1974**, unitamente alla *Legge sul lavoro associato* (1976, *Autogestione integrale*) diedero un certo impulso al rinnovamento del modello socialista jugoslavo. Il paese, che era già il più liberale tra quelli egemonizzati da un partito comunista, diventò ancora più aperto (il dibattito sui mass media si fece più libero, pur rimanendo fino agli anni '90 il controllo del partito sui mezzi di comunicazione), la società si sviluppò grazie a una serie di

massicci programmi di urbanizzazione unitamente a una rapida espansione del terziario. La crescente esposizione al debito internazionale di un paese ricco di materie prime, ma non altrettanto di fonti energetiche per trasformarle a basso costo e con un sistema ibrido, in transizione, senza una reale economia di mercato e senza una seria pianificazione, causò il varo di politiche nazionali restrittive o di austerità, provocando una reazione dei governi e dei potentati delle singole repubbliche, che si chiusero entro i propri limiti territoriali cercando di salvaguardare la





propria esistenza. Il nazionalismo economico delle varie repubbliche, come reazione alle politiche federali di austerità, aumentò gli squilibri economici e sociali tra le varie entità territoriali, creando situazioni di profondo disagio.

In questo contesto, la morte del maresciallo Josip Broz Tito, il **4 maggio 1980**, aprì una complessa fase politico-istituzionale, che mise sotto crescente pressione prima le strutture portanti della Repubblica Federativa Socialista Jugoslava e poi, con l'aggravarsi della crisi, si estese fino a intaccare gli ideali fondativi del paese.

Nel corso del decennio 1975-1985 le importazioni reali diminuirono fortemente, mentre le esportazioni aumentarono in seguito all'**inflazione**, che però divenne del tutto incontrollabile: 39% nel 1981; 52% nel 1985;

92% nel 1986, 168% nel 1987; superò il 200% nel 1988 e il 1.000 % nel 1989. Il debito estero passò da 15 mld di USD nel 1980 a 21 nel 1988 e la disoccupazione arrivò al 20% nel 1987-88. Con l'aggravarsi della crisi economica cominciò in tutto il paese una lunga serie di **scioperi**, che dalle zone più colpite dalla crisi si allargò a macchia d'olio, come conseguenza del disagio sociale, della protesta contro il sistema, dell'incapacità della Lega dei Comunisti Jugoslavi di risolvere la situazione e della trasformazione di alcuni segmenti interni al SKJ negli accusatori più feroci del modello socialista jugoslavo. La politica diventò il primo bersaglio delle agitazioni sociali, tanto che con l'incalzare della crisi e delle proteste, le singole repubbliche iniziarono a prendere iniziative autonome per tutelare la propria economia, aggravando le tendenze alla frammentazione. Più la situazione peggiorava, più il sistema ibrido – stato-mercato; liberismo-socialismo; federazione-confederazione – invece di fungere da laboratorio in cui sperimentare nuove forme di gestione dei conflitti sociali, creava un meccanismo che alimentava i conflitti stessi, aggravandoli.

All'inizio del **1980** la Jugoslavia aderì al Fondo Monetario Internazionale per trattare la concessione di un prestito strutturale per risanare i conti pubblici. Vennero divulgati i bilanci dello Stato e venne reso noto il dato di un debito pubblico che ammontava a 15 miliardi di dollari. Nel 1981 la Jugoslavia ricevette uno dei prestiti più alti nella storia del FMI e nel periodo 1983-1984, per finanziare le casse dello stato, avviò trattative con numerose banche occidentali e con il FMI stesso, che impose al governo jugoslavo una politica di austerità consistente in tagli salariali nei settori in crisi, riqualificazione delle fabbriche e imprese statali in perdita, eliminazione del regime dei prezzi controllati, aumento dei tassi di interesse e una prima svalutazione del Dinaro del 25%.

Intanto, a marzo del **1981** gli studenti kosovari dell'Università di Pristina avevano dato il via a una serie di manifestazioni rivendicando, tra il resto, lo status di repubblica per il Kosovo. Le autorità jugoslave risposero con la forza inviando l'esercito e imponendo la legge marziale. Negli scontri rimasero uccise nove persone e centinaia vennero ferite.



Il 18 luglio **1983** iniziò il **processo di Sarajevo**, una controversa operazione politico-ideologica pilotata dal Comitato Centrale della Lega dei Comunisti Jugoslavi, che vide tra gli imputati Alija Izetbegović, futuro Presidente della Bosnia-Erzegovina, con l'accusa di associazione a delinquere per la distruzione dell'ordine costituzionale. Gli imputati furono accusati di nazionalismo ed estremismo islamico. A dimostrazione delle accuse venne usata la "*Dichiarazione Islamica*", pubblicata da Izetbegović una decina di anni prima. Sui media jugoslavi apparve per la prima volta il termine *pulizia etnica*, attribuendone la volontà agli intellettuali bosniaco-musulmani sotto processo, che secondo l'assunto processuale, volevano creare una Bosnia-Erzegovina "pulita", ossia omogenea dal punto di vista etnico-nazionale.

Il processo di Sarajevo fu un volano ideologico intorno al quale si gettarono le basi per la diffusione – negli anni successivi – di una mentalità

islamofobica, che costituì poi il corpus teorico per la legittimazione delle atrocità nei confronti dei musulmani di Bosnia-Erzegovina.

Nel **1984** si verificò un'ondata di scioperi, partita dagli operai di un'industria tessile in Macedonia, che poi interessò tutto il paese, in risposta alla pesante svalutazione della moneta e ai tentativi di imporre tagli salariali. Le richieste degli scioperanti erano sostanzialmente identiche: adeguamenti salariali rispetto alla perdita di potere d'acquisto della moneta (ri-svalutata in quegli anni di un altro 50%), opposizione all'abolizione dell'autogestione e rimozione dei dirigenti politici corrotti o incapaci alla guida delle fabbriche in crisi. Incapace di intervenire sulla disastrosa situazione economica e di imporre il programma di risanamento voluto dal FMI, dopo le prime dimissioni presentate a ottobre 1985, a febbraio **1986** cadde il governo di Milka Planinc e iniziarono a farsi strada (all'interno del sistema monopartitico jugoslavo) dei politici, che cavalcando l'ondata di malcontento popolare e sfruttando il carattere locale degli scioperi, iniziarono a fomentare le masse della propria regione-nazionalità contro le altre, iniziando a connotare etnicamente le accuse e le responsabilità della profonda crisi socio-economica.

Il 24-25 settembre **1986**, il quotidiano belgradese, *Večernje Novosti* pubblicò il **Memorandum SANU** (Accademia Serba delle Scienze e delle Arti), composto da due parti. La prima, "*Crisi economica e sociale jugoslava*", in cui si criticava duramente la politica economica dell'ultimo decennio di Tito, individuando in essa le cause della crisi in corso. La seconda parte, "*Condizione della Serbia e del popolo Serbo*", in cui si concludeva che Tito, dalla fine della seconda guerra mondiale in poi, aveva indebolito deliberatamente, discriminandolo, il popolo serbo all'interno della federazione jugoslava, negandogli, tra l'altro, dei territori che gli appartenevano storicamente (Kosovo e Vojvodina, diventate province autonome con la riforma costituzionale del 1974). Il documento denunciava una generale campagna anti-serba in atto, arrivando a usare il termine "genocidio" per descrivere la situazione e forniva le basi teoriche a un rinato nazionalismo serbo, basato sulla riattualizzazione dell'ideologia della *Grande Serbia*.



Nell'estate del **1987** scoppiò lo scandalo finanziario e politico **Agrokomerc**, la più grande azienda agro-alimentare bosniaca, che delinse una sorta di tangentopoli jugoslava, aggravando le tensioni tra le varie repubbliche. La controversa questione ebbe un risalto mediatico notevole e vide i principali media jugoslavi alzare il tono dello scontro in chiave etnico-nazionale. Si risolse poi con l'assoluzione degli imputati (Fikret Abdić, il direttore dell'azienda, in primis) ma ebbe l'effetto di eliminare ad arte alcuni degli ultimi politici jugoslavisti, liberando il campo ai "moralizzatori" nazionalisti e di rafforzare nell'opinione pubblica la convinzione di profonde discriminazioni tra le varie repubbliche e i popoli costitutivi.

1987-1988: ascesa di **Slobodan Milošević**. Burocrate di partito, dopo essere stato dirigente di un'industria statale e poi responsabile dei rapporti esteri per la Banca di Jugoslavia, iniziò la sua carriera grazie

all'amico Ivan Stambolić, che quando diventò presidente del Partito Comunista Serbo, lo impose come suo vice. Nel 1987 Milošević venne inviato in Kosovo per tentare di regolare le rimostranze della minoranza serba, che da qualche anno lamentava continue vessazioni da parte dei kosovaro-albanesi e dove la questione nazionalista rischiava di esplodere, in potenziale conflitto con le direttive jugoslaviste del partito. Milošević capì di potersi profilare come il paladino della questione nazionale serba e rientrato dalla missione in Kosovo, il 23-24 settembre 1987, fece convocare l'VIII Congresso del Comitato Centrale del Partito Comunista Serbo, dove riuscì a far prevalere la corrente nazionalista, mettere in stato d'accusa l'ex amico Stambolić diventando presidente del partito e assumendo, di fatto, il controllo dei settori nevralgici dello Stato (Milošević, da quel momento, iniziò a sistemare i suoi uomini nei posti chiave dell'amministrazione pubblica, dell'economia, delle forze armate e dei media statali).

Nel luglio **1988**, a Novi Sad (Serbia) si tenne il primo *Meeting di solidarietà per i serbi del Kosovo*. I meeting, raduni popolari a contenuto demagogico-politico fortemente connotati dal punto di vista nazionalistico e sciovinistico, caratterizzeranno la propaganda serba negli anni successivi. Da luglio a novembre vennero organizzati 60 meeting in Serbia e nelle altre repubbliche federali.

A marzo 1989 in Kosovo scoppiarono gli incidenti più gravi dal 1981 a cui seguì una durissima repressione: 24 morti in due giorni. Milošević mobilitò in chiave nazionalista le masse gridando alla persecuzione della minoranza serba del Kosovo. A marzo 1989 il Parlamento serbo revocò lo status di entità costitutive alle province autonome di Kosovo e Vojvodina, inglobandole nella Serbia e questo venne interpretato dalle altre repubbliche federali, come la volontà politica di Milošević di realizzare il progetto di Grande Serbia teorizzato con il Memorandum SANU qualche anno prima.

Il **28 giugno 1989** si svolsero le celebrazioni per i 600 anni della Battaglia di **Kosovo Polje** (1389), che rappresentarono la consacrazione



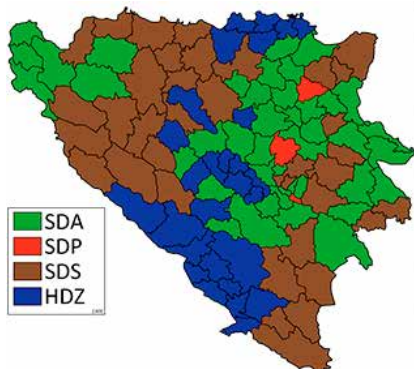
politica di Milošević. A Gazimestan, davanti a una folla di oltre di un milione di serbi, tenne un discorso che entrerà nella storia come il manifesto programmatico nazionalista gran-serbo, che scatenerà, di lì a poco, le guerre jugoslave.

A settembre 1989, la Lega dei Comunisti Slovena, preoccupata della deriva nazionalista e centralista di Belgrado, approvò una serie di emendamenti alla Costituzione slovena, che sancirono il diritto della Repubblica Slovena all'indipendenza dalla Jugoslavia, decentralizzarono il controllo della giustizia e della polizia e aprirono al multipartitismo. A dicembre 1989 anche la Lega dei Comunisti di Croazia si pronunciò a favore del multipartitismo. La crisi economica, politica e sociale diventò anche crisi degli ideali fondativi del socialismo jugoslavo e crisi culturale. All'interno delle componenti repubblicane della Lega dei Comunisti Jugoslavi, finirono per prevalere leader molto più attenti a cercare di

tutelare gli interessi locali (facendo anche un uso scellerato delle risorse finanziarie), che non quelli in grado di esprimere visioni unitarie (jugoslaviste).

Il **20-23 gennaio 1990** si svolge a Belgrado il **XIV Congresso straordinario della Lega dei Comunisti Jugoslavi**, durante il quale si verificò uno scontro frontale tra delegati serbi e sloveni. Milošević mirava a imporre un criterio decisionale basato sulla consistenza numerica delle delegazioni (quella serba era maggioritaria), mentre gli sloveni (con il consenso dei croati) spingevano per la trasformazione della Lega in una confederazione di partiti liberamente associati, che doveva mantenere inalterato l'equilibrio tra le repubbliche e i popoli costitutivi. Non riuscendo a trovare una mediazione rispetto al gioco di forza imposto da Milošević, che durante la prima fase del congresso aveva fatto bocciare tutte le mozioni delle altre delegazioni, Slovenia e Croazia ritirarono i loro delegati. Il Congresso si interruppe senza riuscire a riconvocarsi e questo viene considerato il momento di rottura istituzionale che provocò la fine della SFRJ, delegittimando la Lega dei Comunisti Jugoslavi come garante dell'unità nazionale e lasciando di fatto questo ruolo all'Esercito Popolare Jugoslavo (JNA).





**Miloševiće
predsedničke trke**
Izbori u Srbiji 1990.

Kandidat	partija	glasova	procent glasova
Milošević Slobodan	SPS	3 282 769	63,34
Đukić Vuk	SPD	834 674	16,40
Đurđević Ivan	UDR	277 398	5,52
Vukobrat Stjepan	SDA	198 456	3,84
Šušteršič Vojislav	GD	96 277	1,91
Perović B. Branko	YU NAR.	57 420	1,14
Marić Nikola	SSS	28 979	0,58
Jovanović Dragomir	Zeleni	22 458	0,45
Abkovic & Ljuban Alen	OO	19 123	0,38



In seguito alla decadenza del principale attore politico jugoslavo, vennero indette le prime **elezioni libere** (multipartitiche) dopo la seconda guerra mondiale. Queste si tennero nel 1990 ad aprile in Slovenia; a maggio in Croazia (nel frattempo a Belgrado, il 14 maggio, la Segreteria Federale per la Difesa Nazionale Jugoslava decretava il disarmo della Difesa Territoriale Croata e il successivo 17 giugno i serbi di Croazia indissero il referendum per l'autonomia); a novembre in Bosnia-Erzegovina e a dicembre in Serbia. Mentre nelle altre repubbliche si registrò una schiacciante vittoria dei partiti di espressione etnico-nazionale, in Bosnia-Erzegovina, la repubblica più multi-etnica della federazione jugoslava, nel tentativo di rispettare gli equilibri tra i principali popoli costitutivi e dell'idea di Jugoslavia espressa dall'AVNOJ nel 1943, venne formata una coalizione di governo tra i tre partiti di rappresentanza etnico-nazionale, che avevano coagulato i voti della maggioranza dei cittadini bosniaci: SDA (Partito d'Azione Democratica, musulmano, con

Alija Izebetbegović alla leadership), SDS (Partito Democratico Serbo, con Radovan Karadžić come presidente) e HDZ (Unione Democratica Croata).

A dicembre del 1990 la Slovenia indisse il **referendum per l'indipendenza** dalla Jugoslavia e la Croazia promulgò una nuova Costituzione, che per legittimare l'indipendenza croata rivalutava anche il periodo della NDH (Stato Indipendente di Croazia, *ustaša*) e declassava il popolo serbo di Croazia, dallo status di popolo costitutivo, a quello di minoranza nazionale, aumentando l'esposizione dei serbi alla propaganda etnico-nazionalista, che rivangava il genocidio – scarsamente rielaborato pubblicamente – commesso dagli ustaša ai loro danni nella seconda guerra mondiale.

Milošević, 10 gennaio 1991: *«Se la Jugoslavia dovesse diventare una confederazione di Stati indipendenti, la Serbia chiederà dei territori delle Repubbliche confinanti affinché tutti i Serbi possano vivere nello stesso stato»*⁴.

In Croazia si registrarono i primi **scontri armati** (marzo 1991 in Slavonia e Pasqua 1991 a Plitvice). A maggio 1991 la Croazia indisse il referendum per l'indipendenza dalla Jugoslavia e il 25 giugno del 1991, Slovenia e Croazia, con il consenso internazionale, ratificarono il risultato della consultazione popolare, proclamandosi indipendenti dalla Repubblica Federale Socialista di Jugoslavia. La reazione dell'Esercito Popolare Jugoslavo, per contrastare la secessione delle due repubbliche, può considerarsi l'inizio ufficiale della guerra in ex-Jugoslavia (**27 giu.- 6 lug. 1991 “Guerra dei dieci giorni” in Slovenia; estate 1991 inizio della guerra in Croazia**).

Anche in Bosnia-Erzegovina, in concomitanza con l'acuirsi della crisi in Croazia, iniziarono a delinearsi profonde divisioni in merito al fu-

4 Ben Cohen e George Stambkoski, *With no Peace to Keep. United Nations Peacekeeping and the War in the former Yugoslavia*, London 1995



turo della repubblica: i serbo-bosniaci non avrebbero mai accettato l'indipendenza dalla Jugoslavia, che per loro voleva dire perdere l'unità territoriale ed essere quindi separati dagli altri serbi con dei confini; i musulmani e i croati, con diversi programmi territoriali, convergevano però intorno alla difficoltà di rimanere all'interno della Jugoslavia, che a loro pareva sempre più "serbo-centrica".

Tra **aprile e maggio 1991**, basandosi sul *Principio di associazione di municipalità* previsto dalla Costituzione Jugoslava del 1974, determinati territori della Bosnia-Erzegovina a maggioranza serba, iniziarono a organizzarsi in strutture regionali formali. Venne costituita l'*Unione delle municipalità delle Krajine bosniache*, con sede a Banja Luka e con un programma politico di matrice gran-serba. Risalgono a questo periodo le prime evidenze dei piani per realizzare con la forza – qualora non fosse stato possibile farlo con gli strumenti della democrazia – i pro-

grammi territoriali serbi e la collaborazione in tal senso tra la leadership della SDS, l'entourage politico-militare di Milošević, la Sicurezza statale della Serbia (DB Srbija), il Ministero dell'Interno della Serbia (MUP Srbija) e la JNA (Esercito Popolare Jugoslavo)⁵. Tra luglio e settembre 1991 la leadership della SDS cominciò a pianificare la formazione di un governo parallelo – serbo – a quello repubblicano legittimamente eletto a novembre del 1990.

Karadžić, settembre 1991: «*Ci stiamo semplicemente avviando verso la divisione della Bosnia-Erzegovina e la creazione di territori [serbi] e l'insediamento del nostro Ministero dell'Interno ovunque avremo preso il potere*»⁶.

Con l'aggravarsi del conflitto in Croazia, anche in Bosnia-Erzegovina diventava sempre più credibile l'ipotesi di un referendum per l'indipendenza dalla Jugoslavia. La SDS, avendo capito che sarebbe stato impossibile far rimanere i serbo-bosniaci nell'ambito della SFRJ con gli strumenti della democrazia, diede il via alla creazione unilaterale di un para-stato serbo. Tra **settembre e ottobre 1991**, l'*Unione delle municipalità delle Krajine bosniache* venne trasformata in **SAO – Srpske Autonomne Oblasti** (Territori Serbi Autonomi).

Il 14-15 ottobre 1991 il Parlamento della Repubblica di Bosnia-Erzegovina, senza la partecipazione dei deputati della SDS che boicottarono la seduta, approvò il *Memorandum sulla sovranità*, che creava i presupposti per indire il referendum per l'indipendenza dalla Jugoslavia. Facendo seguito a questa decisione, la leadership dei serbo-bosniaci (Radovan Karadžić, Momčilo Krajišnik, Biljana Plavšić, Nikola Koljević et altri) intraprese azioni concrete per la creazione di territori etnica-

5 Sono del giugno 1991 i primi contatti tra Mihalj Kertes e Radovan Karadžić per armare i serbo-bosniaci / ICTY: The Prosecutor v. Mićo Stanić and Stojan Župljanin – Case No. IT-08-91-T / ICTY: The Prosecutor v. Slobodan Milošević – Case No. IT-02-54.

6 Conversazione Milošević / Karadžić, ICTY: The Prosecutor v. Mićo Stanić – Case No. IT-04-79-PT / 0206-6173-0206-6176 BCS, 0092-2914-0092-2917 ENG

mente serbi in Bosnia-Erzegovina. Il **24 ottobre 1991** venne costituita l'**Assemblea del popolo Serbo in Bosnia-Erzegovina**, nella quale la SDS era il partito dominante.

Karadžić, ottobre 1991: «*Non c'è la minima ipotesi che i Serbi di Bosnia-Erzegovina vivano in uno stato insieme ai Musulmani [...] abbiamo già preparato una situazione de facto [...] noi stabiliremo la nostra piena autorità sui territori serbi in Bosnia-Erzegovina. Questo è il nostro obiettivo*»⁷.

Il **9-10 novembre 1991**, l'Assemblea del popolo Serbo in Bosnia-Erzegovina, indisse un referendum nei territori a maggioranza serba che si erano autoproclamati *Territori Serbi Autonomi*, in cui il 96% dei partecipanti si espresse a favore della permanenza nella Jugoslavia, ormai costituita solo da Serbia e Montenegro.

Lebensraum

Karadžić, novembre 1991: «*Qualsiasi Bosnia avremmo un giorno, nessun fondamento musulmano dovrà mai venir posato nei territori serbi. Le prime fondamenta che verranno posate saranno fatte saltare in aria [...] non permetteremo al quadro demografico di cambiare [...] non dovete vendere terreni ai Musulmani. Questa è una lotta fino alla fine, una lotta per lo spazio vitale*»⁸.

A dicembre 1991, Karadžić, durante un suo discorso all'Assemblea, dichiarò che la Bosnia-Erzegovina non poteva rimanere unita e bisognava creare la separazione tra la Bosnia serba, musulmana e croata e che i serbi dovevano aspirare alla massima separazione possibile⁹. Il 19 di-

7 Conversazione Milošević / Karadžić - 0211-6674-0211-6679 BCS, 0302-7804-0302-7806 ENG/ICTY: The Prosecutor v. Mićo Stanišić – Case No. IT-04-79-PT

8 ICTY: The Prosecutor v. Mićo Stanišić – Case No. IT-04-79-PT / 0027-0631-0027-0639 BCS, 0190-6886-0190-6894 ENG

9 ICTY: The Prosecutor v. Mićo Stanišić – Case No. IT-04-79-PT / SA02-5060-

cembre 1991, durante una riunione a Sarajevo presieduta da Radovan Karadžić, la SDS diffuse in via strettamente confidenziale ai deputati dell'Assemblea e ai presidenti dei Comitati comunali, le *Istruzioni per l'organizzazione e l'attività delle autorità del popolo Serbo in Bosnia-Erzegovina in situazioni d'emergenza*, che verranno poi utilizzate dalla SDS come progetto per la presa del potere nelle municipalità che dovevano diventare serbe. Queste istruzioni operative prevedevano due tipologie di casi e i relativi passi da compiere: la *Variante A*, ovvero le municipalità in cui i serbi erano la maggioranza e la *Variante B*, che riguardava le municipalità in cui i serbi erano la minoranza¹⁰. Le **“zone pure”** dovevano essere create su gran parte del territorio della Bosnia-Erzegovina. I serbo-bosniaci, circa il 31% della popolazione secondo il censimento del 1991, avevano pretese su circa il 65% del territorio, nel quale però vivevano centinaia di migliaia di musulmani e croati, che rappresentavano un “ostacolo” per la creazione di uno Stato serbo etnicamente puro.

Il **9 gennaio 1992**, l'Assemblea del popolo Serbo in Bosnia-Erzegovina promulgò la dichiarazione costitutiva della Repubblica Serba di Bosnia-Erzegovina (il 12 agosto 1992 il nome fu ufficialmente cambiato in *Republika Srpska*), in netta continuità con il programma di unità territoriale di tutti i serbi, espresso da Milošević un anno prima. Il 28 febbraio 1992, mediante la promulgazione dell'Atto sugli affari interni, venne formalmente costituito il RSMUP – Ministero degli Interni della Repubblica Serba di Bosnia-Erzegovina. Con questo atto si disponeva il ritiro dei serbi dalla polizia multietnica preesistente e la creazione di un corpo di polizia, solo serbo, al servizio della nascente *Republika Srpska*¹¹.

Il **29 febbraio-1° marzo 1992**, si svolse il **referendum per l'indipendenza** della Bosnia-Erzegovina. Nonostante il boicottaggio di gran parte dei serbo-bosniaci, il 64% degli aventi diritto andò a votare

SA02-5164 BCS, 0093-9637-0093-9686 ENG

10 ICTY: The Prosecutor v. Miroslav Deronjić – Case no. IT-02-61-PT

11 ICTY: The Prosecutor v. Mićo Stanišić – Case no. IT-04-79-PT



e oltre il 93% si dichiarò favorevole all'indipendenza dalla Jugoslavia. Il 6 marzo 1992 il Parlamento Bosniaco ratificò il risultato, proclamando l'indipendenza della Repubblica di Bosnia-Erzegovina dalla Jugoslavia.

Nella realizzazione del programma territoriale serbo, ebbero un ruolo determinante le c.d **Unità di crisi** (*Krizni štabovi*). Formate ad inizio marzo 1992, furono il raccordo (logistico, organizzativo e direttivo) tra gli organi della SDS a livello municipale e statale, e tra le forze armate serbe (Difesa Territoriale serba, RSMUP, paramilitari, JNA e VRS – Esercito della Repubblica Srpska). Vennero formate ispirandosi a organi simili previsti nel sistema di difesa jugoslavo, che ne contemplava l'istituzione per l'assunzione del potere esecutivo a livello locale in caso di guerra o di emergenza, quando i consigli comunali – normalmente la massima autorità locale – non erano in grado di funzionare. Le *Unità di crisi* vennero create con il mandato di coordinare la realizzazione del

piano di pulizia etnica del territorio reclamato dai serbi di Bosnia-Erzegovina e di assumere il potere a livello locale. Inoltre avevano il compito di assumere il controllo dei media per organizzare una campagna di propaganda contro i non-serbi, come strumento per realizzare il piano per cui erano state costituite¹². Nate come organi della SDS le *Unità di crisi* vennero poi trasformate in organi amministrativo-esecutivi locali della Republika Srpska. Nelle *Istruzioni per l'organizzazione e l'attività delle autorità del popolo Serbo in Bosnia-Erzegovina in situazioni d'emergenza* del 19 dicembre 1991 e arrivate come documento top secret ai leader locali della SDS, era inclusa la direttiva che i Consigli Comunali della SDS dovevano costituire le *Unità di crisi* nelle rispettive municipalità e che queste dovevano essere composte da una lista di persone fidate, che detenevano ruoli chiave nella municipalità preesistente, compreso il serbo più alto in grado della Pubblica Sicurezza o della Polizia locale¹³.

Il 28 marzo 1992, Alija Izetbegović ritirò la sua firma dall'**Accordo di Lisbona** (Piano di pace Carrington-Cutileiro), dichiarando che si sarebbe opposto a qualsiasi ipotesi di divisione della Bosnia-Erzegovina. Il piano di pace, maturato nell'ambito della *EC Peace Conference* iniziata a febbraio 1992, prevedeva una netta cantonalizzazione su base etnica e un forte decentramento amministrativo.

Il **6 aprile 1992** la Comunità Europea riconobbe la Bosnia-Erzegovina come uno stato sovrano e indipendente. Il 7 aprile arrivò anche il riconoscimento dagli Stati Uniti. Lo stesso giorno l'Assemblea del Popolo Serbo dichiarò l'indipendenza della autoproclamata Repubblica Serba di Bosnia-Erzegovina. A causa della configurazione della Bosnia-Erzegovina risultava di fatto impossibile tracciare frontiere etniche coerenti e nette. I serbi di Bosnia rappresentavano di fatto la maggioranza nella Bosnia settentrionale e occidentale ed erano separati (a sud e nel centro-est) dalla Serbia da ampie zone densamente popolate da musulma-

12 ICTY: The Prosecutor v. Radoslav Brđanin – Case No. IT-99-36-T

13 ICTY: The Prosecutor v. Mićo Staničić – Case No. IT-04-79-PT / 0018-4274-0018-4283 BCS, 0049-8793-8799 ENG



ni. Il piano di formare un legame geografico e territoriale unitario tra le zone a maggioranza serba e la Serbia stessa passava inevitabilmente in un consapevole lavoro di spostamento/eliminazione della popolazione musulmana. Alla luce di questo piano vennero mobilitate con due direttive parallele sia forze paramilitari e di polizia sia l'Esercito Jugoslavo.

Le operazioni delle forze armate serbe e le **incorporazioni di territori**, iniziarono già il 1° aprile con i paramilitari serbi di Arkan che occuparono Bijeljina, importante città nel nord-est della Bosnia-Erzegovina, uccidendo molti civili musulmani, mentre il 5 aprile cominciava l'**assedio di Sarajevo**. Il 9 aprile venne incorporata Zvornik, il 14 aprile Višegrad, il 17 aprile Bosanski Šamac e Bratunac, il 18 aprile Vogošća e Srebrenica (liberata poi il 9 maggio 1992), il 21 aprile Vlasenica, il 30 aprile Brčko e Prijedor, il 3 maggio Doboij, il 4 maggio Ilijaš, il 7 maggio Ključ. Il **12 maggio 1992**, a Banja Luka, durante la XVI seduta dell'Assemblea del Popolo Serbo, Radovan Karadžić espone i c.d. **“Sei obiettivi strategici”**, che vennero approvati come guida operativa per

i successivi quattro anni. La rivelazione formale degli obiettivi strategici fu solamente la conferma del piano che era già in corso di attuazione.

«I Serbi di Bosnia-Erzegovina, la Presidenza (della SDS), il Governo (della Repubblica Serba di Bosnia-Erzegovina), il Consiglio per la Sicurezza Nazionale, hanno adottato le priorità strategiche, ovvero gli obiettivi strategici del popolo Serbo. Il primo obiettivo è la separazione dalle altre due comunità nazionali: la separazione statale. Il secondo obiettivo è il corridoio tra la Semberija e le Krajine: senza questo non esisterà la Krajina bosniaca, la Krajina serba e non esisterà l'unione dei territori serbi, finché non realizziamo questo corridoio che ci renderà possibile la libera circolazione da una parte all'altra della nostra nazione. Il terzo obiettivo è stabilire un corridoio nella valle del fiume Drina, ovvero eliminare la Drina come confine tra due mondi. Il quarto obiettivo strategico è la creazione di confini sul fiume Una e sul fiume Neretva. Il quinto obiettivo è la divisione della città di Sarajevo in parte serba e parte musulmana e la creazione, in ognuna di queste parti, degli organi governativi dei rispettivi Stati. Alija (Izetbegović) non avrà uno Stato finché noi teniamo una parte di Sarajevo. Inoltre, con gli scontri a Sarajevo, teniamo lontano il conflitto dalle Krajine, dalla Semberija e dalla Drina, lontano da tutte quelle zone dove potremmo eventualmente scontrarci con i Musulmani. Il sesto obiettivo strategico è l'accesso al mare per la Repubblica Serba di Bosnia-Erzegovina»¹⁴.

La campagna di espulsioni violente iniziata nell'aprile del 1992 fu estremamente efficace nell'assicurare vaste aree etnicamente pure ai serbo-bosniaci che nel giro di poche settimane arrivarono a controllare circa il 70% del territorio bosniaco.

14 ICTY: The Prosecutor v. Slobodan Milošević – Case No. IT-02-54 / Karadžić: 0190-8517 – 0190-8526 / 0190-8523 – 0190-8524

Riguardo alla documentazione sulla programmazione politico-ideologica delle pulizie etniche e del genocidio, che abbiamo definito un “**genocidio al rallentatore**”, cominciato appunto nel 1992 e culminato con Srebrenica nel luglio del 1995, è stato fatto ricorso agli studi fattuali svolti dal Tribunale Penale Internazionale per i Crimini di guerra in ex-Jugoslavia (ICTY) e nello specifico sono stati presi in considerazione alcuni casi significativi:

- 1.** il caso **Slobodan Milošević**, già Presidente del Comitato Centrale della Lega dei Comunisti Jugoslavi e dal 1989 Presidente della Repubblica di Serbia, nel 2001 venne messo sotto processo dall’ICTY per crimini contro l’umanità, morto in carcere nel 2006 in circostanze da chiarire;
- 2.** il caso **Mičo Stanišić**, dal 1991 membro del Consiglio dei Ministri dell’Assemblea del Popolo Serbo in Bosnia-Erzegovina, nel 1992 Ministro dell’Interno della Republika Srpska, nel 2005 venne messo sotto processo dall’ICTY per crimini di guerra, venne condannato nel 2013 a ventidue anni di reclusione;
- 3.** il caso **Radoslav Brđanin**, dal 1990 nella struttura della SDS, nel 1991 nella Presidenza del Consiglio dell’Unione delle Municipalità delle Krajine bosniache e poi Ministro nell’Assemblea del Popolo Serbo in Bosnia-Erzegovina, nel 1999 venne messo sotto processo dall’ICTY per crimini contro l’umanità, nel 2007 è stato condannato a trent’anni di carcere;
- 4.** il caso **Stojan Župljanin**, dal 1991 capo del Centro Servizi di sicurezza, comandante delle forze di polizia del Ministero dell’Interno della Republika Srpska e poi consigliere del Presidente della Republika Srpska per gli affari interni, nel 2008 venne messo sotto processo dall’ICTY per genocidio, crimini contro l’umanità e violazioni della Convenzione di Ginevra, nel 2013 è stato condannato a ventidue anni di reclusione;
- 5.** il caso Miroslav **Deronjić**, dal 1990 al 1992 Presidente del Consiglio Municipale della SDS di Bratunac, poi Presidente dell’Unità di crisi di Bratunac, nel 2001 fu arrestato e messo sotto processo dall’ICTY per crimini contro l’umanità e persecuzione per motivi razziali e religiosi, nel 2004 venne condannato a dieci anni di reclusione.

La relativa prossimità della guerra in ex-Jugoslavia, rende gli atti processuali una delle fonti per ricostruirne la storia. Anche se l’ICTY, per mandato, si è occupato di ricostruire le responsabilità criminali e non quelle morali o politiche, il lavoro svolto dalle commissioni d’indagine per ricomporre il quadro dei crimini e delle atrocità commessi durante le guerre jugoslave risulterà importante per gli storici, come lo è stato il lavoro svolto dal Tribunale di Norimberga per ricostruire la storia della Shoah.



Il **12 maggio 1992** venne fondato l'Esercito della Repubblica Serba di Bosnia-Erzegovina (**VRS - Vojska Republike Srpske**), comandato dal generale Ratko Mladić, trasferendo sostanzialmente tutte le dotazioni militari dell'Esercito Jugoslavo ai serbo-bosniaci. La JNA si ritirò ufficialmente dalla Bosnia-Erzegovina il 19 maggio. L'8 aprile era stato formato l'**HVO** (*Hrvatsko Vijeće Odbrane* – Consiglio di Difesa Croato), che il 20 maggio dichiarò l'assunzione dei pieni poteri civili e militari a Mostar, in Erzegovina e scoppì la guerra tra croati e musulmani.

Il piano di aggressione e spartizione della Bosnia-Erzegovina viene fatto risalire a una serie di trattative precedenti tra Franjo Tuđman, presidente della Croazia e Slobodan Milošević, presidente della Serbia, il più noto dei quali è l'**accordo di Karađorđevo** del marzo 1991. Nella primavera del 1992 la capacità di resistenza croata dopo le prime aggressioni serbe in Erzegovina, che si tradusse in alcuni significativi successi,

consigliò i serbi di riprendere le trattative. Il risultato fu un accordo bilaterale di cessate il fuoco e la ripresa dei colloqui sulla spartizione della Bosnia-Erzegovina che culminarono con l'accordo di Graz (maggio 1992) raggiunto da Mate Boban e Radovan Karadžić, che prevedeva un piano di divisione fortemente penalizzante per la componente musulmana (65% territori ai serbi, 20% ai croati e solo il 15% ai musulmani). L'intera manovra nasceva con la regia di Zagabria e Belgrado.

Iniziò anche a consolidarsi una reazione musulmana. A metà aprile, dalla struttura della TORBiH – Difesa Territoriale della Repubblica di Bosnia-Erzegovina, era stata fondata la **ARBiH** – *Armija Republike Bosne i Hercegovine*, e si verificò un massiccio e violento spostamento di popolazione su base etnica: Doboj, Foča, Rogatica, Vlasenica, Bratunac, Zvornik, Prijedor, Sanski Most, Ključ, Brčko, Derвента, Modriča, Bosanska Krupa, Bosanski Brod, Bosanski Novi, Glamoč, Bosanski Petrovac, Čajniče, Bijeljina, Višegrad, Donji Vakuf, e parti di Sarajevo furono i settori in cui i serbi stabilirono il controllo ed espulsero Musulmani e Croati. Allo stesso modo, le regioni centrali della Bosnia-Erzegovina (Sarajevo, Zenica, Maglaj, Zavidovići, Bugojno, Mostar, Konjic, ecc.), videro commettere crimini di guerra da parte dei musulmani e dei croati ai danni della popolazione serba.

Nel **giugno 1992**, l'**UNPROFOR** – *United Nations Protection Force*, originariamente stanziata in Croazia, estese il suo mandato in Bosnia-Erzegovina, inizialmente per presidiare l'aeroporto di Sarajevo e successivamente per proteggere gli aiuti umanitari, nonché per aiutare e proteggere i rifugiati civili in tutta la Bosnia-Erzegovina. Ad agosto 1992 la stampa internazionale rivelò l'esistenza di campi di concentramento serbi e atrocità in atto a danno dei musulmani. Nello stesso periodo erano stati istituiti **campi di concentramento** nelle zone sotto il controllo della HVO. Il termine pulizie etniche entrò a far parte del lessico giornalistico e iniziarono anche a circolare i primi report degli osservatori internazionali riguardo a un numero impressionante di stupri etnici, principalmente ai danni di donne musulmane.

Durante tutta l'estate e l'autunno del 1992 proseguirono gli assedi alle principali città bosniache, si intensificano le reciproche offensive nei territori da conquistare o da difendere e si concretizzò una reazione musulmana specialmente in Bosnia orientale, nella zona di **Srebrenica**, che era stata liberata il 9 maggio 1992, ed era diventata un nucleo di resistenza della ARBiH in un territorio completamente controllato dai serbo-bosniaci. Ci si iniziò a riferire alle sacche di resistenza della Bosnia orientale con il termine di **enclave**, nonostante lo fossero diventate proprio in seguito alle pulizie etniche.

Il **2 gennaio 1993** i mediatori internazionali Cyrus **Vance** (ONU) e David **Owen** (CE) presentarono un piano di pace a Ginevra che prevedeva la suddivisione della Bosnia-Erzegovina in dieci province semiautonome basate sulle etnie e la smilitarizzazione di Sarajevo. L'avallo sostanziale del principio di suddivisione etnica ebbe l'effetto di radicalizzare, tra le parti in conflitto, le politiche di conquista territoriale. Nel frattempo si intensificarono le offensive serbo-bosniache contro i **Bosgnacchi** (nuova denominazione del popolo costitutivo dei Musulmani di Bosnia-Erzegovina dal 1993).

La zona libera di Srebrenica venne sostanzialmente ridotta e si arrivò all'orlo della catastrofe umanitaria a seguito dei continui bombardamenti e del blocco serbo-bosniaco agli aiuti umanitari verso quello che era diventato un campo di concentramento a cielo aperto nel quale erano confluite oltre 60.000 persone per fuggire dalle pulizie etniche in atto. A metà marzo del 1993, il generale francese Philippe Morillon, comandante dell'UNPROFOR si recò nella zona di Srebrenica per verificare la situazione, promise la protezione internazionale e il **16 aprile 1993** il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, con la **Risoluzione 819**, dichiarò Srebrenica "**zona protetta e demilitarizzata**" (con la Risoluzione 824 del 6 maggio 1993 vennero dichiarate safe areas anche Sarajevo, Tuzla, Žepa, Goražde e Bihać). Il 18 aprile arrivò a Srebrenica il primo contingente di caschi blu ONU (143 soldati del Battaglione canadese).

Nelle trattative con le parti in causa, il 24 aprile Milošević, che cominciava a sentire il peso delle sanzioni internazionali, accettò il piano Vance-Owen e così avevano fatto anche Tuđman e Izetbegović. Il **1° maggio 1993** venne indetta la **Conferenza di Pace di Atene**, durante la quale Radovan Karadžić inizialmente rifiutò il piano di pace, ma poi, su pressioni di Belgrado firmò, sub conditione di ratificarlo previa discussione in sede istituzionale. La seduta venne convocata il 5 maggio e la proposta venne respinta dai serbi di Bosnia, che, come illustrò il generale Ratko Mladić, avrebbero ottenuto solo il 38% del territorio quando ne avevano già conquistato circa il 70%. Questa decisione dell'Assemblea del Popolo Serbo in Bosnia-Erzegovina fu confermata dal referendum popolare del 15 e 16 maggio 1993.

Il **25 maggio 1993**, con la **Risoluzione 827** del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite venne formalmente istituito il **Tribunale Penale Internazionale per i Crimini di Guerra in ex-Jugoslavia (ICTY)**.

Il 20 agosto 1993 i mediatori internazionali David Owen (CE) e Thorvald Stoltenberg (ONU) elaborarono un nuovo piano di suddivisione della Bosnia-Erzegovina in tre repubbliche con il 52% del territorio ai serbi, il 30% ai bosgnacchi e il 18% ai croati, con Sarajevo e Mostar poste sotto governatorato internazionale pro tempore. Il Parlamento di Sarajevo respinse il piano Owen-Stoltenberg quasi subito perché non contemplava la restituzione delle zone a maggioranza bosgnacca, che croati e serbi avevano conquistato con le armi commettendo crimini di guerra.

Il **28 agosto 1993** L'HDZ, il partito nazionalista croato di Bosnia-Erzegovina, emanazione dell'omonimo partito al governo in Croazia, e la sua formazione militare HVO, proclamarono autonoma la **Repubblica Croata di Herceg-Bosna**, con capitale Mostar, sottratta ai bosgnacchi dopo intensi bombardamenti e relativa pulizia etnica (de facto questa entità era stata istituita già a novembre del 1991, autoproclamando le c.d. *Comunità Croate di Herceg-Bosna*, con lo stesso metodo usato

dai serbo-bosniaci per coagulare le municipalità a maggioranza serba e iniziare a delineare i territori da sganciare dal controllo di Sarajevo). Il **29 settembre 1993**, Fikret Abdić, personaggio chiave dell'affaire Agrokomerc, che nelle elezioni del 1990, come candidato alla Presidenza per la SDA aveva raccolto più voti di Izetbegović, ma per ragioni mai chiarite gli cedette la carica, prese il potere a Velika Kladuša e proclamò la **Provincia Autonoma della Bosnia Occidentale**, con il placet di Zagabria e Belgrado. Abdić siglò dei patti di collaborazione con i leader degli altri due para-stati autoproclamati in Bosnia-Erzegovina e si aprì un nuovo complesso scenario di conflitto.

Il **9 novembre 1993** i croati dell'HVO distrussero il **ponte di Mostar** a seguito di massicci bombardamenti sulla città, in risposta all'Operazione Neretva 93 con la quale l'ARBiH era riuscita a riconquistare territori che erano stati inglobati nell'autoproclamata Repubblica Croata di Herceg-Bosna.

Il **5 febbraio 1994** Sarajevo subì il più sanguinoso attacco singolo durante l'intero assedio, passato alla storia come il **primo massacro di Markale**: un colpo di mortaio da 120 millimetri colpì il mercato affollato, uccidendo 68 persone e ferendone altre 144. L'ONU impose il ritiro dell'artiglieria pesante serbo-bosniaca a distanza di sicurezza. La città poté respirare dopo mesi di terrore. Lo stesso giorno il Battaglione canadese di caschi blu a protezione della safe area di Srebrenica venne sostituito dal Battaglione olandese, il **Dutchbat I**, che contava 570 soldati.

La guerra croato-musulmana si concluse il **23 febbraio 1994**, con la firma di un accordo di cessate il fuoco a Zagabria tra gli stati maggiori dell'ARBiH e della HVO. Con i successivi **Accordi di Washington** venne istituita la **Federazione Croato-Musulmana**, riunendo i territori controllati dalle due parti in causa e definendo una struttura amministrativa in dieci cantoni su base etnica.

A inizio aprile la VRS lanciò un'offensiva sulla zona protetta di Goražde.

L'UNPROFOR richiese l'intervento aereo della NATO che bombardò le postazioni serbe nella zona. In risposta i serbo-bosniaci catturarono 150 ostaggi delle Nazioni Unite (**Crisi degli ostaggi, 14 aprile 1994**). A fine aprile 1994, con il coordinamento tra ONU, NATO e Unione Europea, venne costituito il **Gruppo di Contatto** (Stati Uniti, Federazione Russa, Gran Bretagna, Francia e Germania), con l'obiettivo di trovare una mediazione efficace. Il 5 luglio 1994 a Ginevra il Gruppo di Contatto propose un piano di pace che attribuiva il 51% della Bosnia alla Federazione Croato-Musulmana e il 49% ai serbi (che in quel momento ne controllano il 71%). Il 20 luglio la Federazione Croato-Musulmana accettò il piano; il 28 luglio i serbo-bosniaci lo bocciarono.

Il **21 agosto 1994** il V Corpo d'Armata dell'ARBiH stanziato nella sacca di Bihać, ristabilì il controllo sulla zona di Velika Kladuša (Provincia Autonoma della Bosnia Occidentale), provocando la fuga del secessionista Fikret Abdić in Croazia, nei territori autoproclamati Republika Srpske Krajine. A ottobre-novembre i serbi di Croazia (RSK) intervennero a sostegno dei serbi di Bosnia; il governo di Zagabria non reagì e il V Corpo d'Armata dell'ARBiH dovette cedere la maggior parte del territorio conquistato.

Tra il 12 ed il 13 novembre gli Stati Uniti revocarono unilateralmente l'embargo sulle armi contro il governo della Bosnia-Erzegovina. Il 27 novembre i serbo-bosniaci presero in ostaggio altri 164 caschi blu e osservatori ONU in Bosnia orientale.

L'**8 marzo 1995**, Radovan Karadžić firmò la **Direttiva 7¹⁵**, che conteneva le istruzioni operative per i serbo-bosniaci (e per la VRS di Mladić in particolare) da seguire per «*creare le condizioni ottimali per lo Stato e per la leadership politica [della Republika Srpska] per negoziare un accordo di pace e raggiungere gli obiettivi strategici della guerra*». In particolare veniva ordinato alla VRS di rafforzare le posizioni su tutte le linee del fronte, di consolidare l'assedio di Sarajevo, di penetrare

15 ICTY: The Prosecutor v. Radovan Karadžić – Case No. IT-95-5/18

profondamente in territorio nemico e distruggere le forze nemiche, di creare una situazione insostenibile di totale insicurezza e senza speranza di sopravvivenza per gli abitanti di Srebrenica e Žepa, con l'obiettivo di *«costringere il mondo a riconoscere la situazione de facto raggiunta sul campo e terminare la guerra»*.

Il **25 maggio 1995** una granata esplosa dalle postazioni della VRS che assediavano **Tuzla** provocò il massacro della **Kapija**: 71 morti, quasi tutti ragazzi. I caccia della NATO bombardano due depositi di munizioni della VRS presso Pale, nei dintorni di Sarajevo, e il 26 per rappresaglia i serbo-bosniaci presero in ostaggio circa 400 caschi blu e osservatori dell'ONU. Alcuni caschi blu vennero incatenati come scudi umani e queste immagini, che fecero il giro del mondo, diventarono il simbolo dell'umiliazione e del fallimento dell'ONU. Tra fine maggio e inizio giugno 1995 viene decisa la costituzione della **Rapid Reaction Force**, che sarà composta da 12.500 soldati britannici, francesi e olandesi, con il compito prioritario di proteggere i caschi blu dell'ONU.

Il **6 luglio 1995** la VRS lanciò l'**Operazione Krivaja 95** sulla zona protetta di Srebrenica. La città cadde l'**11 luglio** e nei giorni successivi le forze armate sotto il comando di Mladić (VRS, MUP RS e gruppi di paramilitari) si renderanno responsabili del massacro di oltre 8.000 bosgnacchi, in quello che diverse corti e tribunali internazionali hanno definito il **genocidio di Srebrenica**.

Il 19 luglio 1995 Karadžić lanciò un ultimatum di resa a Gorazde, anch'essa zona protetta, mentre i serbi delle Krajine croate lanciarono un'offensiva sulla *safe area* di Bihać, insieme ai miliziani di Fikret Abdić, che riprese il controllo di Velika Kladuša e proclamò la Repubblica di Bosnia Occidentale. L'UNPROFOR ammise di non essere in grado di difendere le zone protette. Il 25 luglio 1995 l'ICTY incriminò Radovan Karadžić e Ratko Mladić per crimini contro l'umanità, gravi violazioni della Convenzione di Ginevra e crimini di guerra.

Con una rapida offensiva cominciata il **5 agosto 1995** – **Operazione**

Oluja – i croati riconquistarono l'intera Krajina. Iniziò un gigantesco esodo di oltre 200.000 serbi di Krajina verso le zone controllate dai serbi in Bosnia e anche verso la Serbia. Gli USA lanciarono un proprio piano di pace che ricalcava quello del Gruppo di contatto.

La seconda strage serbo-bosniaca al mercato di Sarajevo, il **28 agosto 1995**, nella quale vennero uccise 41 persone e ferite 84, provocò una serie di **bombardamenti NATO** sulle postazioni della VRS, che di fatto costrinsero i serbo-bosniaci a sedersi al tavolo delle mediazioni e misero fine alla guerra in Bosnia-Erzegovina.

L'8 settembre 1995 i ministri degli Esteri di Bosnia-Erzegovina, Croazia e Serbia sottoscrissero a Ginevra un documento che prevedeva il mutuo riconoscimento e sanciva che la Bosnia-Erzegovina «continuerà la sua esistenza legale entro i confini internazionalmente riconosciuti». Lo Stato bosniaco sarà tuttavia una unione tra due "entità": la Federazione Croato-Musulmana e la Republika Srpska, cui spetteranno rispettivamente il 51 e il 49 per cento del territorio bosniaco. Il 1° novembre 1995 iniziarono a Dayton, Ohio i negoziati di pace tra Izetbegović, Tuđman e Milošević (che rappresentava anche i serbi di Bosnia). Il 9 novembre 1995 venne siglato un accordo tra Bosnia-Erzegovina e Croazia per la riunificazione di Mostar. Il 12 novembre venne siglato un accordo tra Serbia e Croazia per il ritorno pacifico e graduale della Slavonia orientale (zona di Vukovar) e della Baranja – ultimi territori croati ancora in mano ai serbi – sotto la sovranità di Zagabria. Il **21 novembre 1995** il Presidente americano Bill Clinton annunciò il raggiungimento dell'**Accordo di Dayton**: la Bosnia-Erzegovina sarà uno stato unico ma diviso in due entità e un distretto autonomo (Brčko); la Federazione Croato-Musulmana avrà il 51% del territorio e la Republika Srpska il 49%; ci saranno una Presidenza, un Governo centrale, un Parlamento bicamerale (due terzi dei membri eletti nella Federazione e un terzo nella Republika), una Costituzione federale, una Corte costituzionale, una Banca centrale e un'unica moneta; Sarajevo sarà la capitale e resterà unita; Gorazde sarà collegata alla Federazione da un corridoio territoriale; Srebrenica e Žepa resteranno alla Republika Srpska; una forza

multinazionale di pace sotto il comando NATO e guidata da un generale americano, denominata IFOR (Implementation Force), sostituirà l'UNPROFOR e potrà usare la forza per prevenire la violenza e consentire la libertà di movimento; rifugiati e sfollati avranno il diritto di reclamare le proprie case o di ricevere un risarcimento, e di votare nella loro città di origine; le persone accusate di crimini di guerra dal ICTY non potranno ricoprire cariche pubbliche. La versione definitiva dell'Accordo di Dayton fu firmata il 14 dicembre 1995 a Parigi.

Srebrenica: cronologia di un genocidio.

29 maggio 1995

Il Lt. Gen. R. Smith dell'UNPROFOR scrive una nota a proposito dell'uso dei bombardamenti aerei e della situazione delle truppe dell'UNPROFOR sul terreno. Evidenzia che *«247 effettivi ONU sono ostaggi della VRS o isolati e accerchiati dalla VRS e un significativo quantitativo di equipaggiamento militare e di armi sono stati presi [dalla VRS]»*. La nota continua con la descrizione della situazione sul terreno dove *«l'UNPROFOR ha usato la forza per far rispettare un mandato e dove si è creata una situazione di potenziale confusione tra la forza usata per auto-difesa e quella usata per “enforcement”»*. Smith aggiunge: *«Oggi, 29 maggio 1995, ho ricevuto direttive per le quali l'esecuzione del mandato è secondaria rispetto alla sicurezza del personale ONU»¹⁶*.

2 giugno 1995

Il Lt. Gen. B. Janvier, Comandante capo dell'UNPROFOR, risponde alla Direttiva 2/95 del Lt. Gen. R. Smith indicando che il rilascio del personale ONU tenuto in ostaggio e la sicurezza di tutte le forze ONU erano la *«massima priorità»*. Aggiunge che tra i suoi obiettivi prioritari c'è il mantenimento di una situazione che permetta alla leadership politi-

16 Direttiva 2/95 del Comandante del Quartier generale UNPROFOR *Post Air-strike Guidance*

ca di negoziare «*per il rilascio degli ostaggi e la sottoscrizione di accordi più ampi*». Nella sua risposta Janvier fornisce istruzioni sull'uso dei bombardamenti aerei, come determinato dal Segretario Generale dell'ONU: «*Noi dobbiamo evitare assolutamente qualsiasi azione che può degenerare in scontri. La massima priorità nelle enclaves è quella di rifornire le truppe UNPROFOR di cibo, di garantire il riapprovvigionamento e ottenere la collaborazione della VRS*»¹⁷.

3 giugno 1995

Primo sfondamento della zona protetta di Srebrenica. La VRS attacca il *check-point Echo*, il più meridionale dei tredici punti di controllo UNPROFOR intorno al perimetro della *safe area*. È il preludio all'operazione finale su Srebrenica: i caschi blu olandesi abbandonano la postazione, strategica per la difesa della zona protetta. Il Col. T. Karremans, Comandante del battaglione olandese (Dutchbat III), invia un'informativa al suo governo sull'imminente crisi umanitaria.

4 giugno 1995

Il Col. T. Karremans, scrive in merito al degenerare della situazione e che «*la missione del battaglione [olandese] non è più realizzabile. Il Dutchbat non è più in grado di intraprendere nessuna azione né tantomeno di rispondere alla sopravvenuta situazione. Essendo praticamente in ostaggio della VRS da più di tre mesi, bisogna trovare il modo di uscire da questa situazione*». Karremans relaziona sugli attacchi ai check-point da parte della VRS, della scarsità di cibo a Srebrenica e dei bombardamenti serbo-bosniaci contro la *safe area*¹⁸.

Lo stesso giorno si tiene un incontro di vertice tra il Lt. Gen. B. Janvier e il Gen. Ratko Mladić, durante il quale viene discussa la c.d. “crisi degli ostaggi”. Janvier sottolinea che «*la situazione è inaccettabile e gli ostaggi devono essere rilasciati immediatamente*», avvertendo Mladić che in questo modo si stava ponendo «*al di fuori [delle regole] della co-*

17 Lettera del Lt. Gen. B. Janvier al Lt. Gen. R. Smith sulla “Strategia in BiH”

18 “Srebrenica, Who Cares?”, di Thom Karremans, agli atti presso il ICTY come prova

munità internazionale». Mladić replica: «Spero di ottenere la garanzia che non ci saranno più interventi aerei in futuro e che la liberazione dei “prigionieri di guerra” ancora detenuti dai serbi, è direttamente collegata a questa garanzia»¹⁹.

9 giugno 1995

Durante un incontro a Spalato (HR) tra Yasushi Akashi (Rappresentante Speciale del Segretario Generale delle Nazioni Unite), il Lt. Gen. B. Janvier e il Lt. Gen. R. Smith viene discusso il deteriorarsi della situazione a Srebrenica. Smith relaziona sulle difficoltà nell’ottenere il rilascio del personale ONU tenuto in ostaggio dalla VRS e sulla diminuzione della cooperazione con i serbo-bosniaci. Janvier dichiara che l’UNPROFOR è «più bloccata che mai, non in grado di usare gli interventi aerei e che i serbi hanno il controllo della situazione». Akashi conclude che «siamo in una ambigua fase di transizione» e suggerisce a Smith di «portare nuovi elementi nel contesto di peacekeeping, che significa consenso, imparzialità, uso della forza per auto-difesa e libertà di movimento. Ma ci sono anche degli elementi di peace-enforcement, e questa situazione ci porta al limite della “linea Mogadiscio”: se non la oltrepassiamo verremo accusati di essere timorosi e pro-serbi; se la oltrepassiamo verremo accusati di essere avventati e di perdere occasioni per la pace»²⁰.

27 giugno 1995

Il Comandante in capo dell’UNPROFOR, Lt. Gen. B. Janvier, scrive al suo sottoposto Lt. Gen. R. Smith a proposito della crescente complessità della situazione, specificatamente riguardo alla «nostra vulnerabilità alle azioni [militari] dei serbo-bosniaci. Indipendentemente da quanto difficile o frustrante sia la situazione nella quale ci troviamo, noi dobbiamo resistere alla tentazione, per quanto allettante, di usare la forza, eccetto che per autodifesa»²¹.

19 Report of the French Parliamentary Commission on Srebrenica, 2001

20 ICTY 5D08-0059/5D08-0065; R0024360-6 by T. Banbury O-SRSG from 12 June 1995: Meeting in Split

21 United Nations Peace Force HQ, FC Residence Pleso (HR): Communication 4758 of

02 luglio 1995

Il Comando del Drinski Korpus della VRS emette l'ordine per l'operazione Krivaja 95 (a firma del Gen. Mag. Milenko Živanović), nome in codice dell'azione finale sulla *safe area* di Srebrenica. Obiettivo minimo dell'operazione è quello di separare e tagliare i contatti tra le due zone protette di Srebrenica e Žepa e prendere il controllo delle principali vie di comunicazione sull'asse Srebrenica-Sarajevo.

06 luglio 1995

Inizio dell'operazione Krivaja 95. Il segnale di avvio dell'operazione sono sei colpi di lanciarazzi sulla città di Srebrenica alle 03:15 e poco dopo inizia un attacco coordinato ai *check-point* ONU Foxtrot, Uniform, Sierra e Kilo, situati sulla linea meridionale della *safe area*. Il 7 e 8 luglio proseguono gli attacchi della VRS ai *check-point* e i caschi blu olandesi si ritirano verso la loro base principale abbandonando le postazioni, o si consegnano ai serbo-bosniaci, mentre i bosgnacchi della 28. Divisione della ARBiH che difendeva la città, tentano di organizzare una qualche resistenza.

10 luglio 1995

Il comandante del Dutchbat III, Col. T. Karremans, a fronte della situazione venutasi a creare, invia la richiesta di intervento aereo. Gli aerei della NATO erano già operativi secondo il piano *Blue Sword (Close Air Support)* e serviva solo l'autorizzazione dalla linea di comando Akashi (ONU) – Janvier (UNPROFOR). L'ONU prende tempo e invia l'ultimatum di fermare le operazioni alla VRS minacciando l'intervento aereo. La VRS risponde che in caso di attacchi aerei ci sarebbero state ritorsioni sui caschi blu olandesi tenuti in ostaggio.

11 luglio 1995

Alle 07:00 viene annunciata l'esecuzione dell'operazione *Blue Sword (Close Air Support)* contro una quarantina di postazioni di artiglieria della VRS intorno a Srebrenica, qualora i serbo-bosniaci non si fossero

the Force Commander Lt. Gen. B. Janvier to Lt. Gen. R. Smith

ritirati. Intorno all'ora prevista, una sessantina di aerei partiti dalle basi NATO in Italia sorvolano la zona protetta senza intervenire.

Alle 11:00 viene lanciato un nuovo attacco della VRS sulla zona protetta di Srebrenica. I carri armati serbo-bosniaci iniziano a scendere verso la città e ad aprire il fuoco. I caschi blu olandesi abbandonano la base cittadina (*Bravo*) e si ritirano verso la base principale UNPROFOR di Potočari (*Charlie*).

A quel punto la popolazione di Srebrenica – circa 40-45.000 persone – decide di evacuare la città e si divide in due tronconi. Il primo, composto da circa 25.000 persone, principalmente donne, bambini, anziani e feriti si dirige verso la base olandese di Potočari in cerca di protezione. Il secondo, circa 15.000 persone, principalmente uomini, si raggruppa nei vicini villaggi di Šušnjari e Jagličići formando una colonna con l'intento di scappare attraverso i boschi e raggiungere i c.d. "territori liberi" (non occupati dai serbo-bosniaci) e la città di Tuzla. In concomitanza con l'inizio degli attacchi alla safe area, il comando militare di Srebrenica aveva predisposto un piano di evacuazione verso Žepa, la zona protetta con cui quella di Srebrenica comunicava, per formare una colonna efficace militarmente, unendo i circa 6.000 difensori di Srebrenica (di cui circa 1.500 armati in qualche modo) con i circa 1.000 di Žepa e dirigersi verso Sarajevo. Per ragioni tuttora da chiarire, all'ultimo momento, da Sarajevo arrivò l'ordine di cambio destinazione della colonna.

A fronte del degenerare della situazione, gli olandesi inviano insistentemente richieste di intervento aereo. Alle 14:30 il Lt. Gen. B. Janvier emette una comunicazione: «*Raccomando che l'ONU conceda l'approvazione all'esecuzione dell'operazione "Blue Sword", che prevede l'attacco a tutte le forze che stanno attaccando i check-point dell'ONU a sud di Srebrenica e all'artiglieria pesante che sta bombardando le postazioni dell'ONU nella città di Srebrenica*». Arrivano prima due F-16 olandesi, che colpiscono due carri armati della VRS e poi due F-16 americani con il compito di colpire l'artiglieria pesante serbo-bosniaca, ma questi ultimi rientrano alla base dopo aver fallito la missione. Nello

stesso momento dal comando delle operazioni VRS di Bratunac arriva l'ultimatum: o vengono interrotti gli attacchi aerei NATO, oppure i caschi blu olandesi tenuti in ostaggio dalla VRS saranno uccisi. Al Centro di coordinamento per le operazioni aeree NATO di Vicenza arriva l'ordine di interrompere gli attacchi aerei.

Intorno alle 16:00 entra a Srebrenica il Drinski Korpus della VRS guidato dal Gen. Ratko Mladić (Capo di Stato Maggiore della VRS), dal Gen. Milenko Živanović (Comandante del Drinski Korpus) e dal Gen. Radislav Krstić (Vicecomandante del Drinski Korpus e poi dal 13 luglio Comandante). Sotto il coordinamento della VRS erano attivi corpi della Polizia della Republika Srpska (MUP RS), gruppi di paramilitari četnici dalla Serbia e serbo-bosniaci (come gli Škorpion e la Srpska dobrovoljačka garda – Tigri di Arkan, entrambi riconducibili al Ministero dell'Interno della Serbia), gruppi di paramilitari dalla Grecia e dalla Russia.

In una Srebrenica deserta, il Gen. Mladić, davanti alle telecamere annuncia: *«Eccoci, oggi 11 luglio 1995, a Srebrenica serba. In prossimità di una importante festività serba [il 12 luglio, Petrovdan], regaliamo al popolo serbo questa città. È finalmente è giunto il momento, dopo le rivolte contro i Dahija [comandanti giannizzeri ottomani], di vendicare i Turchi in questa zona».*

12 luglio 1995

All'hotel Fontana di Bratunac, quartier generale delle operazioni della VRS su Srebrenica, si tiene una riunione tra il Gen. Mladić (VRS), il Col. Karremans (Dutchbat III) e una delegazione di rappresentanti di Srebrenica, durante la quale i serbo-bosniaci impongono le condizioni per l'evacuazione della popolazione verso i territori controllati dall'ARBiH. Mladić stabilisce subito che gli uomini e le donne saranno divisi: prima verranno organizzati dei convogli per trasportare le donne e poi, dopo gli interrogatori per scoprire i criminali di guerra, verranno trasportati anche gli uomini. Le forze armate serbo-bosniache iniziano a prendere il controllo della zona circostante alla base Charlie dei caschi blu olandesi.

desi a Potočari. Il giorno prima, all'interno della base, erano state fatte entrare circa 5.000 persone, mentre le altre 20.000 erano rimaste all'esterno, andando ad occupare ogni fabbricato disponibile nella zona industriale circostante. All'arrivo delle truppe serbo-bosniache vengono registrate le prime esecuzioni e violenze di ogni genere sulla popolazione civile fuggita da Srebrenica. Al riguardo esistono report di Médecins Sans Frontières (MSF) che erano operativi nella safe area. MSF informa i caschi blu olandesi di cosa stesse succedendo.

In tarda mattinata arrivano a Potočari gli autobus e i camion per le deportazioni, che iniziano nel primo pomeriggio. Le donne e i bambini sotto i 14 anni vengono divisi dagli uomini valutati in età militare, caricati su autobus e camion e trasportati fino a Kladanj, linea del fronte tra i territori controllati dai due eserciti. I caschi blu olandesi scortano i primi due turni di convogli per garantire la sicurezza delle operazioni. Al momento del ritorno vengono trattenuti dalla VRS e i mezzi dell'UNPROFOR sequestrati. Gli uomini bosgnacchi selezionati vengono imprigionati e rinchiusi in un fabbricato adiacente al compound olandese, in attesa di istruzioni. Anche i caschi blu olandesi documentano alcune esecuzioni avvenute all'esterno della loro base.

13 luglio 1995

Dalla prima mattina riprendono le operazioni di separazione degli uomini dalle donne e le deportazioni. Nelle prime ore del pomeriggio tutti i civili bosgnacchi che si trovavano all'esterno della base *Charlie* vengono evacuati. I circa 1.500 uomini bosgnacchi dai 14 ai 65 anni, trattenuti durante le selezioni, vengono trasportati verso Bratunac e da qui ai luoghi delle esecuzioni.

Nel frattempo i serbo-bosniaci, avendo capito che la maggior parte degli uomini bosgnacchi non era tra la massa di persone che si erano dirette verso la base olandese, iniziano la caccia all'uomo per cercare di intercettare la colonna dei circa 15.000, che fuggendo attraverso i boschi volevano raggiungere i "territori liberi" verso Tuzla, in quella che è diventata nota come la "**Marš smrti**", **la marcia della morte**. La

colonna viene attaccata con l'artiglieria pesante (circa 1.000 persone vengono uccise nei bombardamenti) e si spezza in due tronconi principali. La testa, costituita principalmente dagli uomini della 28. Divisione della ARBiH, procede velocemente verso i "territori liberi", sfonda i blocchi serbo-bosniaci a Zvornik e vicino alla linea del fronte e, in pochi giorni, con esigue perdite riesce a mettersi in salvo. Circa 8-9.000 persone, invece, rimangono tagliate fuori dagli attacchi di artiglieria della VRS, che a quel punto controllava tutte le principali vie di comunicazione e aveva fatto aprire le dighe per rendere difficile il guado dei fiumi da parte dei fuggiaschi. Circa 6.000 di questi vengono man mano catturati dalle truppe al comando del Gen. Mladić, o si consegnano stremati e feriti ai serbo-bosniaci non intravedendo via di fuga, vengono imprigionati e successivamente liquidati.

Le esecuzioni iniziano già nel pomeriggio dello stesso giorno. Circa 1.000 uomini bosgnacchi catturati, vengono trasportati alla cooperativa agricola di **Kravica** e liquidati. 14 luglio 1995: gli aerei spia statunitensi monitorano la zona e i serbo-bosniaci iniziano a trasferire migliaia di prigionieri bosgnacchi verso i luoghi di esecuzione situati nella vicina municipalità di Zvornik. Circa 1.000 persone vengono imprigionate nella scuola elementare di Orahovac e liquidate nelle pianure circostanti. Altri 1.000 prigionieri detenuti nella scuola elementare di **Petkovići**, vengono liquidati sulla massicciata della vicina diga. 15 luglio 1995: almeno 500 persone detenute nella scuola elementare di **Ročević** vengono portate ai luoghi di esecuzione presso la cava di ghiaia di **Kozluk**. 16 luglio 1995: tra le 1.000 e le 1.200 persone imprigionate nella scuola elementare di **Pilica**, vengono portate a turni ai luoghi di esecuzione nella vicina fattoria militare di Branjevo. Almeno altri 500 prigionieri vengono liquidati nel centro culturale di **Pilica**.

Questi sono i principali massacri avvenuti nell'ambito di quello che il Tribunale penale internazionale per i crimini di guerra in ex-Jugoslavia (ICTY) ha definito il genocidio di Srebrenica. Altre catture ed esecuzioni di gruppi più piccoli di prigionieri sono continuate nei mesi successivi.

Una delle procedure attuate dai serbo-bosniaci e definite genocidiarie, è stata quella di predisporre, mediante l'attivazione di un'operazione logistica, le fosse comuni per inumare i corpi delle vittime del genocidio, man mano che queste venivano liquidate. Successivamente, nel corso dell'autunno del 1995, la leadership politico-militare della Republika Srpska, per occultare ulteriormente le prove del crimine contro l'umanità commesso, ha rimobilitato la logistica necessaria per riesumare le c.d. fosse comuni primarie e sparpagiarle in una serie di c.d. fosse comuni secondarie. Questo è alla base del complesso lavoro di ricerca delle fosse comuni e di identificazione delle vittime del genocidio di Srebrenica effettuato dall'**ICMP-PIP** (*International Commission on Missing Persons – Podrinje Identification Project*). A oggi sono circa 6.500 le vittime identificate dall'ICMP-PIP, delle oltre 8.000 persone uccise nell'ambito del genocidio di Srebrenica.

[Fonti: Sense Agency ICTY, Srebrenica Genocide in eight acts www.srebrenica.sense-agency.com; Memorijalni Centar Srebrenica-Potočari www.potocarimc.org; BBC News, Timeline: Siege of Srebrenica www.bbc.com/news/world-europe-18101028]

Le principali condanne per il genocidio di Srebrenica²²

Nel 2005 il **ICTY** – International Criminal Tribunal for the Former Yugoslavia (ora **International Residual Mechanism for Criminal Tribunals**, entrato in funzione da luglio del 2013 a seguito della Risoluzione 1966 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite del dicembre 2010), ha accorpato nove casi collegati al genocidio di Srebrenica: i procedimenti a carico di Borovčanin, Beara, Gvero, Miletić, Nikolić, Pandurević, Popović, Tolimir e Trbić, che erano tutti alti ufficiali dell'Esercito della Republika Srpska (VRS) o della Polizia del Ministero dell'Interno della Republika Srpska (MUP RS). Tutti gli imputati affrontavano procedimenti rispetto a quelle che il ICTY ha definito due correlate **Joint Criminal Enterprise** (traducibile come impresa cri-

22 United Nations International Crime Tribunal for the Former Yugoslavia www.icty.org; United Nations International Residual Mechanism for Criminal Tribunals www.irmct.org; Trial International, Geneve www.trialinternational.org

minale associata): la prima per «*espellere la popolazione dalle UN safe areas di Srebrenica e Žepa*» e la seconda per «*uccidere tutti gli uomini “abili” catturati dall’enclave di Srebrenica*». La Joint Criminal Enterprise di cui gli imputati facevano parte e di cui sono stati protagonisti cruciali, venne concepita e progettata dal Generale Ratko Mladić e altri (ovvero dalla leadership politico-militare della Republika Srpska), tra l’11 e il 12 luglio 1995, e fu eseguita da membri della VRS e del MUP RS. L’ICTY nella definizione della Joint Criminal Enterprise messa in atto per compiere il genocidio di Srebrenica, ha specificato che si è trattato di un coordinamento tra corpi della VRS e corpi del MUP RS, con l’obiettivo comune di: deportare donne e bambini da Srebrenica verso Kladanj (linea del fronte), catturare, imprigionare e liquidare sommariamente mediante l’utilizzo di plotoni di esecuzione, circa 8.000 uomini e ragazzi bosgnacchi, inumarli in fosse comuni (primarie) e poi riesumarli per sparpagliarli nelle fosse comuni secondarie. La Corte ha stabilito che gli autori hanno perpetrato queste azioni con intento genocidiario.

Radovan Karadžić, Presidente della Republika Srpska dal 1992 al 1996, latitante fino al 2008, a marzo del 2019 è stato condannato in via definitiva al carcere a vita per il genocidio di Srebrenica e altri crimini contro l’umanità, tra i quali l’assedio di Sarajevo.

Ratko Mladić, Capo di stato maggiore dell’Esercito della Republika Srpska (VRS), latitante fino al 2011, a novembre del 2018 è stato condannato in primo grado al carcere a vita per il genocidio di Srebrenica, altri crimini contro l’umanità e violazioni delle convenzioni internazionali di guerra.

Ljubiša Beara, Capo della sicurezza dello Stato Maggiore della VRS, nel 2015 è stato condannato in via definitiva al carcere a vita per il genocidio di Srebrenica, sterminio, persecuzione come crimini contro l’umanità e violazione delle convenzioni internazionali di guerra.

Vujadin Popović, Vicecomandante della Sicurezza del Drinski Korpus della VRS, nel 2015 è stato condannato in via definitiva al carcere a vita per il genocidio di Srebrenica, sterminio, persecuzione come crimini contro l’umanità e violazione delle convenzioni internazionali di guerra.

Zdravko Tolimir, Assistente comandante dei servizi di intelligence e della sicurezza dello Stato Maggiore della VRS e stretto collaboratore di Mladić, nel 2015 è stato condannato in via definitiva al carcere a vita per il genocidio di Srebrenica, cospirazione per commettere il genocidio, sterminio, omicidio e persecuzione come crimini contro l'umanità.

Radislav Krstić, Comandante del Drinski Korpus della VRS, nel 2004 è stato condannato in via definitiva a 35 anni di carcere per il genocidio di Srebrenica, persecuzione, trattamenti inumani, altri crimini contro l'umanità e violazione delle convenzioni internazionali di guerra.

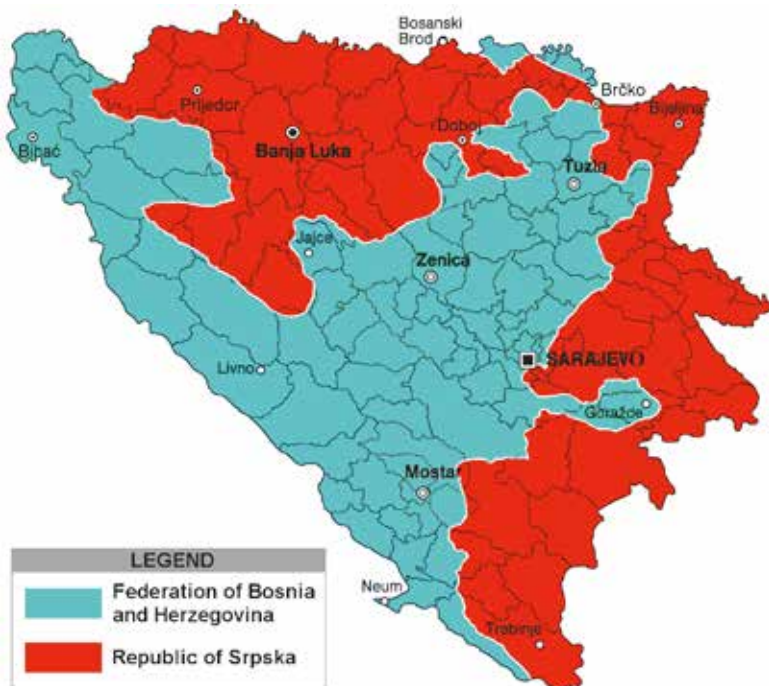
Drago Nikolić, Capo della sicurezza della Brigata Zvornik della VRS, nel 2013 è stato condannato in via definitiva a 35 anni di carcere per il genocidio di Srebrenica, sterminio, persecuzione come crimini contro l'umanità e violazione delle convenzioni internazionali di guerra.

Milorad Trbić, Capitano Assistente alla sicurezza della Brigata Zvornik della VRS, nel 2015 è stato condannato in via definitiva a 20 anni di carcere per il genocidio di Srebrenica, cospirazione per commettere il genocidio, sterminio, omicidio, persecuzione, deportazione come crimini contro l'umanità e violazione delle convenzioni internazionali di guerra.

Radivoje Miletić, Generale, componente dello Stato Maggiore della VRS, nel 2010 è stato condannato in via definitiva a 18 anni di carcere per omicidio, persecuzione e deportazione come crimini contro l'umanità.

Ljubomir Borovčanin, Vicecomandante della Brigata speciale della Polizia della Republika Srpska, nel 2010 è stato condannato in via definitiva a 17 anni di carcere per sterminio, persecuzione, deportazione come crimini contro l'umanità e violazione delle convenzioni di guerra.

Vinko Pandurević, Comandante della Brigata Zvornik della VRS, nel 2013 è stato condannato in via definitiva a 13 anni di carcere per omicidio, persecuzione, deportazione come crimini contro l'umanità e violazione delle convenzioni internazionali di guerra.



Post-conflitto

La Bosnia-Erzegovina (BiH), così come definita dagli accordi di Dayton, presenta l'assetto istituzionale più complesso di tutti i paesi dell'area balcanica. L'organizzazione dello Stato a tutti i livelli è subordinata alla parità ed equilibrio tra i tre gruppi nazionali costitutivi, Serbi, Croati e Bosgnacchi. La Presidenza collegiale del Paese è riservata a un serbo, un croato e un bosgnacco che a turno, ogni otto mesi durante il mandato quadriennale, si alternano nella carica di *primus inter pares*. Questa limitazione alla possibilità di candidare alla Presidenza per gli altri gruppi nazionali è stata oggetto di una causa (Sejdić and Finci v. Bosnia and Herzegovina, 27996/06 and 34836/06) intentata nel 2006 presso la Corte Europea per i Diritti dell'Uomo, che nel 2009 ha accolto con la **sentenza Sejdić-Finci** il ricorso per violazione dell'Art. 1 del Protocollo Nr. 12 della Convenzione Europea sui Diritti Umani (sentenza

tutt'ora non recepita dalla Bosnia-Erzegovina).

La Bosnia-Erzegovina si compone di due Entità politico-amministrative: la **Federazione di Bosnia-Erzegovina (FBiH)**, a maggioranza croata e bosgnacca, e la **Republika Srpska (RS)**, a maggioranza serba. La Federazione prevede quattro suddivisioni amministrative: la Municipalità (*Općina/Opština*), la Città (Grad), il Cantone (*Kanton/Županija*) e la Federazione (*Federacija*) stessa. Nella Republika Srpska i livelli sono tre, non essendoci il Cantone, anche se il livello della Città manca di reali poteri amministrativi e di governo. Di fatto le prerogative amministrative sono ripartite tra l'Entità RS e le 63 Municipalità che la compongono. Oltre alle due Entità, in Bosnia-Erzegovina è presente un territorio municipale con autonomie particolari, il **Distretto Autonomo di Brčko**, nella parte nord-est del paese, che appartiene formalmente ad entrambe le entità.

Ad ottobre del 2016 sono stati pubblicati i dati del **censimento** del 2013 (il primo dopo quello del 1991 svoltosi poco prima dell'inizio della guerra). Sono 3.531.195 i cittadini bosniaci rispetto ai 4.377.033 del censimento del 1991. Mancano più di 800.000 persone all'appello. I morti durante la guerra sono stati poco meno di 100.000 e gli altri costituiscono la cosiddetta **diaspora bosniaca** sparsa per tutto il mondo. La composizione nazionale registrata dal censimento del 2013 è la seguente: 50,11% bosgnacchi, 30,78% serbi, 15,43% croati, il resto – definiti “altri” – comprende 17 minoranze nazionali. Nelle tre Entità la situazione è la seguente: in Federazione vivono 2.219.220 abitanti di cui 70,4% bosgnacchi, 22,4% croati, 3,6% serbi; in Republika Srpska vivono 1.228.423 abitanti di cui 81,5% serbi, 14% bosgnacchi, 2,4% croati; nel Distretto Autonomo di Brčko vivono 83.516 abitanti di cui 40,3% bosgnacchi, 34,6% serbi e 20,7% croati. Risulta evidente lo stravolgimento della struttura etnico-nazionale provocato dal conflitto e dalle pulizie etniche. A **Srebrenica** (Municipalità), per esempio, vivono ufficialmente 13.409 abitanti di cui 7.248 bosgnacchi, 6.028 serbi, 16 croati, 23 non dichiarati per appartenenza etnico-nazionale e 67 dichiarati “altri”. Tenendo presente che ci si poteva dichiarare residenti anche per

i soli fini elettorali e che realmente in tutta la Municipalità di Srebrenica vivono non più di 8.000 persone (54% bosgnacchi, 45% serbi, 1% altri) delle quali circa ca. 2.000 in città, e confrontano i dati reali con quelli del censimento del 1991, che registrava 36.666 abitanti [27.572 musulmani (75.19%); 8.315 serbi (22,67%); 38 croati (0.10%); 380 jugoslavi (1,03%); 361 altri (0.98%)], la fotografia che rende il censimento è inequivocabile.

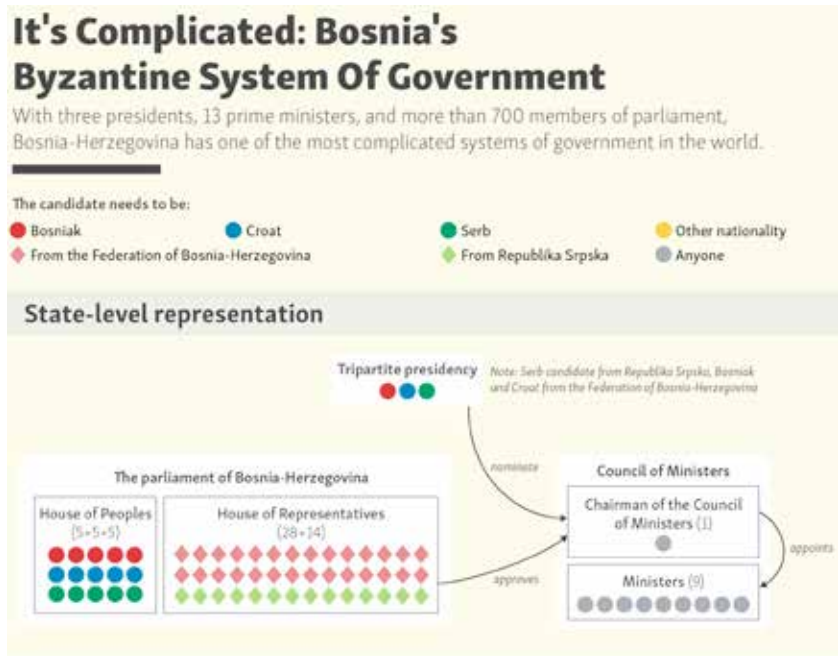
La presenza internazionale in Bosnia-Erzegovina è ancora rilevante. L'**Alto Rappresentante** (che svolge anche le funzioni di Rappresentante speciale dell'Unione Europea) e l'Ufficio dell'Alto Rappresentante (OHR), istituiti nel 1995, sono dotati di poteri esecutivi per vigilare sull'implementazione degli aspetti civili degli accordi di Dayton. Fino a pochi anni fa era attiva una missione di polizia internazionale²³ (*European Union Police Mission* – EUPM), mentre l'operazione militare internazionale EUFOR "Althea"²⁴, seppur ridimensionata, è tutt'ora in corso.

I numerosi livelli amministrativi in cui si articola lo Stato sono complessi e costosi. Su alcuni territori urbani incidono addirittura cinque livelli amministrativi: la Municipalità, la Città, il Cantone, l'Entità e lo Stato, e a questo si aggiunge il permanere di una mentalità centralistica ereditata dal sistema jugoslavo. Recentemente, dietro le spinte degli organismi internazionali, entrambe le Entità hanno avviato processi di decentramento verso i governi locali. Dall'adesione della Bosnia-Erzegovina al Consiglio d'Europa, nell'aprile del 2002, si sono registrati alcuni pro-

23 La missione di polizia europea cominciò nel gennaio del 2003, prendendo il posto della Task Force di polizia internazionale delle Nazioni Unite. Il suo mandato venne prolungato una prima volta fino alla fine del 2009 ed è poi terminata il 30 giugno 2012. EUPM si occupava della riforma della polizia locale e della lotta al crimine organizzato.

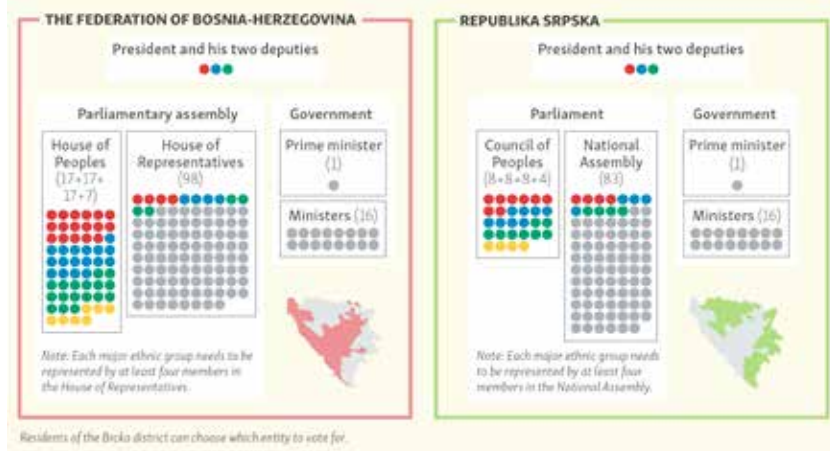
24 Althea era una missione di peacekeeping voluta nel quadro della Politica Europea di Sicurezza e Difesa (PESD) ed è stata avviata nel dicembre del 2004, sostituendo la precedente missione NATO.

gressi nella costruzione di uno Stato più stabile, funzionale ed efficiente. E' stata istituita una Corte di giustizia a livello statale e sono state trasferite alcune competenze dalle Entità allo Stato nei settori della difesa, dell'intelligence, del potere giudiziario e della tassazione indiretta, che tuttavia non hanno comportato uno snellimento degli apparati delle Entità. Questa complessa architettura burocratico-amministrativa congegnata dall'Accordo di Dayton per mantenere l'equilibrio tra i tre popoli costitutivi, fagocita ca. il 60% del PIL della Bosnia-Erzegovina. Oltre ai tre Presidenti dello Stato, ci sono i due Presidenti delle Entità, 13 Primi ministri, oltre 180 Ministri, 760 Parlamentari suddivisi tra i diversi organi legislativi e le 148 municipalità²⁵.



25 Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa, Risoluzione 1513 (2006), Constitutional Reform in Bosnia and Herzegovina

Entity-level representation

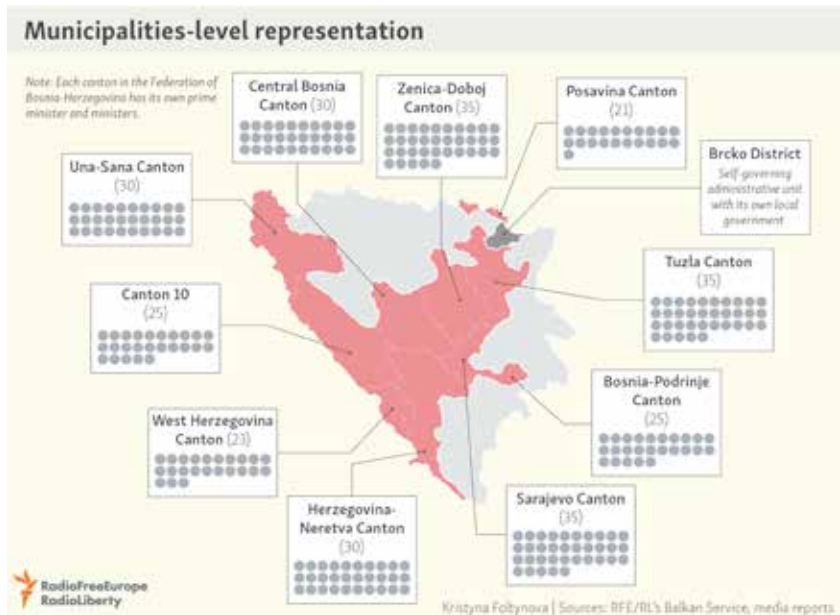


La Costituzione della Bosnia-Erzegovina, parte integrante dell'Accordo di pace di Dayton, non contiene indicazioni sulla struttura del governo a livello locale. Queste sono ricavate dalle Costituzioni e dalle legislazioni delle due Entità. Entrambe prevedono le Municipalità come le unità di base dell'autogoverno locale ed elezioni delle Assemblee municipali a suffragio diretto. I Sindaci, che guidano gli esecutivi delle Municipalità, sono invece eletti dalle Assemblee municipali in Federazione e con elezione diretta in Republika Srpska. I Sindaci sono a capo del potere esecutivo municipale e propongono la politica di sviluppo e la nomina delle cariche di rilievo degli organi amministrativi e delle istituzioni pubbliche municipali. Anche in Federazione, nonostante non siano eletti direttamente dai cittadini, i Sindaci detengono maggiore potere rispetto alle Assemblee, non soltanto perché sono determinanti nel definire gli indirizzi politici, ma anche perché gestiscono le risorse finanziarie municipali.

La sfera delle attività delle Municipalità è circoscritta ai bisogni dei cittadini a livello locale e quindi alloggio, pianificazione urbana, lavoro, infrastrutture e servizi comunali, scuola e istruzione, sport e cultura,

sicurezza sociale e sanitaria, protezione dell'ambiente. L'Assemblea municipale adotta piani di sviluppo economico, sociale e urbanistico e conferma le nomine di tutte le cariche di rilievo delle istituzioni municipali. In Federazione, i poteri delle Municipalità variano a seconda delle leggi sull'organizzazione territoriale di ciascun Cantone. In generale i Cantoni conservano la maggior parte dei poteri e in alcuni casi anche quello di sciogliere i Consigli municipali e di nominare amministratori locali. I dieci Cantoni della Federazione (7 a maggioranza bosgnacca e 3 a maggioranza croata) hanno una propria Costituzione e un ventaglio abbastanza ampio di competenze, oltre a partecipare in modo significativo all'esercizio del potere legislativo a livello di Federazione, attraverso la Casa dei Popoli, il ramo del Parlamento composto dai delegati delle Assemblee cantonali.

La Federazione ha poche competenze esclusive: conclusione di accordi militari e difesa, politica economica e uso del territorio a livello federale, regolamentazione delle finanze e politica fiscale della Federazione, lotta



al terrorismo e ai traffici illeciti, allocazione di frequenza radiotelevisive, politica e infrastrutture per l'energia. Altre competenze sono condivise con i Cantoni, in particolare la protezione dei diritti umani, la salute, la politica ambientale, le infrastrutture di comunicazione e trasporto, la politica di welfare, diritti di cittadinanza, turismo e uso delle risorse naturali. Tutto ciò che non è riservato alla Federazione è di competenza dei Cantoni, ai quali sono riservati l'istituzione e controllo delle forze di polizia, l'istruzione (anche universitaria), cultura, politiche abitative, servizi pubblici, uso del suolo a livello cantonale, promozione delle attività imprenditoriali e di volontariato, politiche radiotelevisive, realizzazione delle politiche di welfare e turismo. I Cantoni possono delegare alcune funzioni alle Municipalità o Città del loro territorio o alla Federazione. Sono comunque obbligati a delegare le funzioni concernenti l'educazione, la cultura, il turismo, imprese locali, radio e televisione laddove la maggioranza nazionale di una Municipalità o Città del territorio sia diversa da quella del Cantone nel suo complesso²⁶.

26 Costituzione della Federazione della Bosnia-Erzegovina

Fare memoria a Srebrenica. Memoria e oblio.

La costruzione di una memoria pubblica è un processo in continua trasformazione. La memoria è il risultato di un processo di scelte e di selezione, di conflitti pubblici e primo fra tutti il rapporto tra memoria e oblio, tra ciò che una comunità vuole ricordare (e celebrare) e ciò che vuole dimenticare, rimuovere o nascondere. Una memoria collettiva non vive senza la partecipazione e la passione della comunità che l'ha definita, il che vuol dire sia un rapporto virtuoso tra istituzioni e società civili nella difesa e nella valorizzazione dei valori condivisi, sia la capacità di sottoporre a continua revisione e critica la storia generale e le storie particolari, come alimento necessario di una memoria viva [Bruno Maida “Memoria, oblio e rimozione”, Ed. ARCI, “Fare memoria oggi”, Seminario nazionale su memoria e antifascismo, Collegno (TO), 27-28 giugno 2015].

Srebrenica è stata teatro del primo genocidio in Europa dopo la seconda guerra mondiale, con tutto il significato delle responsabilità di una comunità internazionale, che oltre ad aver assistito colpevolmente inerte, non ha poi trovato la forza morale per fermarsi a riflettere sulla *lezione bosniaca*, ovvero sul senso complessivo di cosa fosse stato lasciato succedere in ex-Jugoslavia. È diventata anche il simbolo delle conseguenze a lungo termine del sanguinoso conflitto che negli anni novanta ha causato il disfacimento del conglomerato jugoslavo, il simbolo del fallimento della comunità internazionale figlia del Novecento e anche delle difficoltà di ricostruzione di un tessuto antropologico-sociale ancora profondamente segnato dalle pulizie etniche cominciate nel 1991 (pianificate prima) e culminate nel luglio del 1995 in quello che può essere definito uno *slow motion genocide*: un genocidio al rallentatore.

Le pulizie etniche, i crimini contro l'umanità e il genocidio di Srebrenica derivano innanzitutto da un'atrocità ideologica. Un'ideologia criminale, maturata nel discorso pubblico jugoslavo sullo sfondo di una profonda crisi interna (economica, di sistema e di valori sociali fondativi) e in un contesto di radicale riassetto degli equilibri internazionali dopo la

caduta del muro di Berlino. La volontà di predominio, all'interno della jugo-sfera, da parte dell'élite belgradese coagulata intorno a Slobodan Milošević, espressa poi per reazione – con programmi territoriali potenzialmente in conflitto e difficilmente mediabili – anche dalle élite delle altre repubbliche jugoslave, è stata tradotta dalle rispettive propagande con il concetto di *Lebensraum* – spazio vitale – rigurgitato dall'inquietante abisso toccato dall'Europa nella prima metà del novecento. Intorno a questo concetto è stata fatta un'operazione di resettaggio della matrice culturale derivata dal titoismo, che in sostanza ha annullato il patto costitutivo di *Fratellanza e Unità* tra i popoli jugoslavi e vaporizzato il tentativo di costruzione della meta-identità jugoslava, che avrebbe potuto depotenziare le conflittualità storiche tra le principali nazionalità-nazionalismi slavi del sud. Si sono iniziati a tracciare confini di proprietà della casa comune basati sulla costruzione delle differenze identitarie tra chi aveva diritto di vivere in un territorio, e chi – secondo questa logica, che ha poi inglobato ogni livello della società – questo diritto non ce l'aveva. I programmi politici e territoriali (*Lebensraum* e pulizie etniche) sono stati poi realizzati con le armi e sono costati, alla sola Bosnia-Erzegovina, circa centomila morti e un genocidio. La *lezione bosniaca* avrebbe potuto anche contemplare, in chiave preventiva rispetto agli attuali scenari europei, la lettura dei meccanismi di verticalizzazione di una società – sostanzialmente dogmaticamente e monisticamente – fondata sui valori dell'antifascismo e dell'internazionalismo, intorno a figuranti leaderistici che cavalcano consapevolmente populismi e sciovinismi, replicando schemi escludenti (identitari, nazionalistici, razziali, suprematisti, ecc.).

Secondo Refik Hodžić, dell'*International Center for Transitional Justice* di New York, «la mancanza di una reale discussione pubblica sulla memoria è un fattore chiave dell'attuale *impasse* negli Stati sorti sulle ceneri della ex-Jugoslavia. In particolare, in Bosnia-Erzegovina, è in corso una guerra tra narrative in competizione, condotta dalle élite politiche e dai mass-media ad esse collegati – le stesse strutture di potere che oltre vent'anni fa hanno imboccato “*l'autostrada per l'inferno*” della guerra – per determinare la “verità” sul passato. Le memorie del

recente tragico passato vengono riplasmate in chiave giustificazionista o vittimista, piuttosto che essere usate per costruire opportunità di dialogo e confronto (*dealing with the past*), arrivando invece a ignorare o negare platealmente fatti ormai stabiliti oltre ogni ragionevole dubbio».

Significativa, a questo proposito l'analisi della matrice culturale collettiva, proposta dal prof. Enver Kazaz, filosofo dell'Università di Sarajevo, riferendosi al fatto che, «quando dei criminali di guerra, come Radovan Karadžić e Ratko Mladić [per i serbi, ma altrettanto Praljak per i croati e il discutibile Naser Orić per i bosgnacchi, NdA], diventano il simbolo di un popolo intero, come accade oggi in Bosnia-Erzegovina, è la dimostrazione di quanto sia diffusa la “malattia culturale” e di quanto sarebbe importante decontaminare la matrice culturale per trovare un nuovo tipo di etica della società civile basata sul valore dell'individuo».

Il Tribunale Penale Internazionale per i Crimini di Guerra nella ex-Jugoslavia (ICTY), istituito nel 1993 (Risoluzione 827 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite), ha terminato il suo mandato a dicembre del 2017. Insieme alla Corte Penale Internazionale (1998, Roma) ha rappresentato una tappa fondamentale nel percorso iniziato dopo la liberazione dal nazi-fascismo, per la promozione del sistema dei diritti umani come metalivello rispetto a quello della ragion di stato. Un tentativo potenzialmente interessante, ma incompiuto, di transizione dal diritto internazionale westfaliano verso un nuovo diritto cosmopolitico, fondato sulla dimensione sociale della cittadinanza universale, come evoluzione del giusglobalismo verso la considerazione degli individui – e non degli Stati – come soggetti del diritto internazionale [D. Zolo, *Cosmopolis*, Feltrinelli 1995; *Chi dice umanità*, Einaudi 2000].

In questo quarto di secolo di attività l'ICTY, per mandato, ha perseguito le responsabilità penali (criminali) riconducibili alle figure politiche e militari di primo piano – la c.d. *catena di comando* – per le più evidenti violazioni dei diritti umani avvenute durante le guerre jugoslave (sostanzialmente intorno al genocidio di Srebrenica, all'assedio di Sarajevo e alle pulizie etniche nella zona di Mostar). Il tribunale non è riuscito

ad avere una funzione deterrente mentre il conflitto e i crimini contro l'umanità erano *in fieri* e poi ha glissato – per intuibili ragioni legate all'eventuale gestione delle complessità derivate – sull'impianto ideologico complessivo della disgraziata dissoluzione jugoslava, che avrebbe significato – ex post – rimettere mano (senza alternative credibili) alle concessioni territoriali che sostanzialmente hanno avallato e premiato l'idea di *Lebensraum* concretizzatasi appunto con le pulizie etniche, gli stupri di massa, i crimini contro l'umanità e il genocidio, immortalati e incorniciati nel *freez* fotografico rappresentato dall'Accordo di Dayton. Inoltre rimane a tutt'oggi impunita gran parte della “*manovalanza del genocidio*”, che non rientrava nel target specifico del ICTY (era previsto che se ne dovessero occupare i Tribunali Penali per i Crimini di guerra locali) e molti degli allora attori politici e militari ricoprono tutt'oggi ruoli negli apparati dello Stato e per costoro, avviare un processo di dialogo pubblico significherebbe dover affrontare le proprie responsabilità (criminali, politiche, morali) di quanto successo durante la guerra. Potremmo rappresentare la costruzione della memoria pubblica in Bosnia-Erzegovina, come una memoria pubblica parcellizzata, ovvero costituita da almeno tre principali narrative di gruppo (bosgnacca, serba e croata), che rispettano a modo loro, e per il tempo in cui si stanno svolgendo, la relazione tra *memoria e oblio*, ma che comunicano essenzialmente in termini conflittuali, mentre nelle dinamiche interne ai gruppi nazionali vengono manipolate e potenziate in chiave di *nation building* costruito sulla tragedia e la vittimizzazione.

In questo contesto complesso – a cui bisogna aggiungere la questione del trauma individuale e collettivo causato dalla violenta cesura identitaria complessiva provocata dal recente conflitto – segnaliamo un interessante *laboratorio di speranza* nel post-conflitto: Adopt Srebrenica e il suo Centro di documentazione.

Adopt Srebrenica

Il lavoro di ricerca e raccolta di materiale documentale (principalmente fotografie – come strumento narrativo – materiale evocativo di ricordi per costruire memoria) avviato con il gruppo Adopt Srebrenica (unico

gruppo misto della città formato da ragazzi e ragazze bosgnacchi e serbi) prende le mosse dalla constatazione che con il genocidio di Srebrenica sono state cancellate tre generazioni di individui, agendo, tra le altre cose, in maniera devastante sulla trasmissione intergenerazionale della memoria (individuale, familiare, di comunità). L'abbiamo definita una *ricerca di identità*. Identità individuale delle persone scomparse, ma anche dei famigliari superstiti, perché una condizione diffusa presso la *erste Generation* di sopravvissuti è che, quando sono stati attaccati i villaggi durante le varie ondate di pulizie etniche, molti archivi famigliari sono andati distrutti e in pochi hanno oggi la fortuna di essere in possesso della foto del proprio padre o del proprio fratello scomparsi. In pochi di questa *erste Generation* hanno un ricordo diretto, una propria immagine nella memoria, e in molti casi possiedono al massimo il racconto e la descrizione fatta da qualche superstite più anziano di loro: «*Tuo padre era alto, forte, e ti assomigliava. Avete lo stesso sorriso, lo stesso taglio degli occhi*». Si ma cosa vuol dire?

Partendo dalla ricostruzione di memoria individuale, condividendo all'interno del gruppo le emozioni e i processi sottostanti, ci si è resi conto del potere di immedesimazione nella *storia dell'altro* che questo tipo di ricerca documentale riusciva a stimolare e si è intuiva la potenzialità di ricostruzione di memoria (e dialogo) di comunità. Identità collettiva, quindi iniziando a catalogare le fotografie, a raccogliere informazioni e a raccontare le storie sottostanti, nel tentativo di creare degli spazi comuni di dialogo, di immedesimazione e di confronto. Memoria che crei lo spazio per la *storia dell'altro*, la storia di diversi noi, perché «*quando ascolti la storia dell'altro, non è detto che cambi il tuo modo di vedere le cose, ma da quel momento, non puoi più far finta che l'altro non esista*» [Sami Adwan, *La storia dell'altro*, Una città 2003]. Si tratta del tentativo di ricostruzione delle relazioni di una comunità attraverso il recupero della memoria individuale (degli attori sociali scomparsi e dei sopravvissuti) e collettiva, della memoria del territorio, che rappresenta il luogo fisico in cui le identità – individuali e collettive – sviluppano il loro rapporto con la memoria.

Bibliografia

★ M. ĐILAS, *Nova Klasa. Kritika savremenog komunizma*, Londra, 1957; ★ M. ĐILAS, *Secanje jednog revolucionara*, Oxford, 1973; ★ J. B. TITO, *Sabrana dijela* (Opera omnia), Beograd 1977-1989; ★ M. ROMAGNOLI, *Polemiche di stampa tra comunisti italiani, francesi e jugoslavi negli anni del Cominform*, Quaderni Feltrinelli, n. 17, 1981; ★ V. DEDIJER, *Josip Broz Tito. Prilozi za biografiju*, Rijeka-Zagreb-Beograd, 1981-1984; ★ S. BIANCHINI (a cura di), *L'auto-gestione jugoslava*, Franco Angeli, 1982; ★ J. ARNASON, *Problemi e prospettive del marxismo critico dell'Est europeo*, in *Storia del marxismo*, vol. 4, Einaudi, 1982; ★ I. BANAC, *The National Question in Yugoslavia. Origins, History, Politics*, Cornell University Press, 1984; ★ CK SKJ, *Izvori za istoriju SKJ: Dokumenti centralnih organa KPJ, NOR i revolucija (1941-1945)*, Beograd, 1985-1996; ★ M. ĐILAS, *Se la memoria non mi inganna. Ricordi di un uomo scomodo*, Il Mulino 1987; ★ I. BANAC, *With Stalin Against Tito: Cominformist Splits in Yugoslav Communism*, New York, 1988; ★ F. CONTE, *Gli Slavi. Le civiltà dell'Europa occidentale e orientale*, Einaudi, 1991; ★ M. DOGO, *Kosovo. Albanesi e Serbi, le radici del conflitto*, Marco 1992; ★ M. GLENNY, *The Fall of Yugoslavia*, Penguin, London 1992; ★ Z. DIZDAREVIĆ, *Journale de guerre. Chronique de Sarajevo assiégée*, Spengler, 1993; ★ N. JANIGRO, *L'esplosione delle nazioni. Il caso jugoslavo*, Feltrinelli 1993; ★ M. RADOVANOVIĆ, *Kosovo and Metohija - A geographical and ethno-cultural entity in the Republic of Serbia*, in *The Serbian question in the Balkans*, Univ. Belgrade, 1995; ★ J. PIRJEVEC, *Serbi, croati, sloveni*, Il Mulino, Bologna, 1995; ★ S. BIANCHINI, *La questione jugoslava*, Giunti, Firenze 1996; ★ P. RUMIZ, *Maschere per un massacro*, Editori Riuniti, Roma 1996; ★ Z. DIZDAREVIĆ e G. RIVA, *L'ONU è morta a Sarajevo: Dal genocidio alla spartizione*, Il Saggiatore, 1996; ★ J.W. HONIG and N. BOTH, *Srebrenica: Record of a War Crime*, Penguin Books, 1996; ★ X. BOUGAREL, *Anatomie d'un conflit*, La decouverte 1996; ★ L. RASTELLO, *La guerra in casa*, Einaudi, Torino 1998; ★ M. KALDOR, *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale*, Cartocci, 1999; ★ M. NAVA, *Milosevic: La Tragedia di un popolo*, Rizzoli, 1999; ★ N. MALCOLM, *Storia della Bosnia dalle origini ai giorni nostri*, Bompiani, 2000; ★ J. LAMPE, *Yugoslavia as History, Twice there was a country*, Ed. Cambridge, 2000; ★ J. PIRJEVEC, *Le guerre jugoslave 1991-1999*, Einaudi, Torino 2001; ★ G. CALVETTI (a cura di), *Ex Jugoslavia e Tribunale Penale Internazionale*, Cuem, 2001; ★ K. KURSPAHIĆ, *Prime Time*

Crime: balkan media in war and peace, US Institute of Peace Press, 2003; ★ S. BIANCHINI, *Sarajevo. Le radici dell'odio*, Edizioni Associate, Roma 2003; ★ C. DI SANTE, *I crimini in Jugoslavia e i processi negati (1941-1951)*, Ombre Corte, 2005; ★ J. DIVIAK, *Sarajevo mon amour*, Infinito Edizioni Roma, 2007; ★ H. NUHANOVIĆ, *Under the UN flag (The International community and the Srebrenica genocide)*, Sarajevo, 2007; ★ E. SULJAGIC, *Cartolina dalla fossa. Diario di Srebrenica*, Beit, 2010; ★ FOND ZA HUMANITARNO PRAVO, *Dosije: 10. diverzantski odred Glavnog štaba vojske Republike Srpske*, Beograd, 2011; ★ D. RODOGNO, *Contro il massacro, gli interventi umanitari nella politica europea, 1815-1914*, Laterza, 2012; ★ X. BOUGAREL (a cura di), *Investigating Srebrenica*, Berghahn Books 2014; ★ J. PIRJEVEC, *Tito e i suoi compagni*, Einaudi, 2015; ★ W. KLINGER, *Ozna. Il terrore del popolo. Storia della polizia politica di Tito*, Luglio, 2015; ★ X. BOUGAREL, *Islam and Nationhood in Bosnia-Herzegovina: Surviving Empires (Islam of the Global West)*, Bloomsbury Academic, 2017; ★ FOND ZA HUMANITARNO PRAVO, *Dosije: Deportacija izbeglica iz Srebrenice*, Beograd, 2017; ★ UNITED NATION ICTY - INTERNATIONAL CRIMINAL TRIBUNAL FOR THE FORMER YUGOSLAVIA, *Court Records 1993-2017*; ★ FOND ZA HUMANITARNO PRAVO, *Dosije: JNA u ratovima u Hrvatskoj i BiH*, Beograd, 2018.